

MOBO12-spray

Il “Mobbing Sociale”: Teoria e caso concreto

Documento scritto da Matteo e Giovanna.
La prima parte definisce il Mobbing Sociale,
la seconda parte è il caso reale con la copia
dell'esposto denuncia presentato ai carabinieri.

Matteo e Giovanna studiando il mobbing lavorativo videro che aveva molte similitudini con il fenomeno che li aveva colpiti. Decidono dunque di adattare e descrivere il fenomeno chiamandolo “Mobbing Sociale” per distinguerlo da quello lavorativo. La prima parte definisce dunque il fenomeno, mentre la seconda parte è un esposto denuncia del caso concreto subito da Matteo e Giovanna. Fu consegnato per la prima volta ai carabinieri nel gennaio 2012 dopo il verificarsi di un ennesimo episodio gravissimo oggetto di un secondo esposto qui non inserito

A livello internazionale questa tipologia di mobbing è simile all'Organised Stalking e Gang Stalking. All'epoca di scrittura di questo documento né Matteo né Giovanna avevano informazioni su tali forme e formularono i loro concetti indipendentemente basandosi su un libro sul Mobbing lavorativo.

Parte I. Mobbing Sociale

v.1.58

PREFAZIONE

Il «Mobbing sociale» o «Social Mobbing» è una particolare forma di Mobbing e terrorismo psicologico che si estende in un contesto più allargato rispetto al Mobbing classico o lavorativo — Il lavoro che segue rappresenta gli aspetti basilari del *mobbing sociale* e alcuni cenni *al mobbing sociale di massa*. Segue poi un caso dettagliato.

.1 Dal Mobbing al Mobbing sociale

Il professore Heinz Leymann, uno dei maggiori esperti di mobbing, definì nel 1996 il mobbing come:

«IL TERRORE PSICOLOGICO SUL POSTO DI LAVORO O MOBBING CONSISTE IN UNA COMUNICAZIONE OSTILE E CONTRARIA AI PRINCIPI ETICI, PERPETRATA IN MODO SISTEMATICO DA UNO O PIÙ PERSONE PRINCIPALMENTE CONTRO UN SINGOLO INDIVIDUO CHE VIENE PER QUESTO SPINTO IN UNA POSIZIONE DI IMPOTENZA E IMPOSSIBILITÀ DI DIFESA, E QUI COSTRETTO A RESTARE DA CONTINUE ATTIVITÀ OSTILI. QUESTE AZIONI SONO EFFETTUATE CON UN ALTA FREQUENZA E PER UN LUNGO PERIODO».

Il mobbing è una violenza psicologica, è un atto violento caratterizzato da coercizione, costrizione oppressione e forza. La violenza si manifesta a livello psicologico, è generalmente “impalpabile”, “sottile” e subdola. Del mobbing hanno trattato ampiamente numerosi studiosi ed esiste una corposa bibliografia di opere in merito, alla quale vi rimandiamo per approfondire gli aspetti. In quest’opera trattiamo o riportiamo solo quegli elementi comuni necessari per definire il *mobbing sociale*.

Il termine “*mobbing*” è stato ripreso dagli studiosi appunto di mobbing dal famoso etologo Konrad Lorenz, il quale usò per primo tale termine per definire un particolare fenomeno naturale che vedeva un singolo individuo di una specie animale essere attaccato da un gruppo di individui della stessa specie. Il termine fu poi utilizzato per definire appunto quegli attacchi nell’ambito lavorativo, a danno di un lavoratore da parte di una o più persone dette mobber/mobbers. Fenomeni simili al mobbing sono anche il bullismo e il nonnismo.

La definizione del *mobbing sociale* è la stessa del mobbing di cui sopra eccetto che il contesto è allargato all’intera società e non solo all’ambiente lavorativo. La nostra definizione adattata diventa come segue:

«IL TERRORE PSICOLOGICO O **MOBBING SOCIALE** CONSISTE IN UNA COMUNICAZIONE OSTILE E CONTRARIA AI PRINCIPI ETICI, PERPETRATA IN MODO SISTEMATICO DA UNO O PIÙ PERSONE PRINCIPALMENTE CONTRO UN SINGOLO INDIVIDUO CHE VIENE PER QUESTO SPINTO IN UNA POSIZIONE DI **ISOLAMENTO**, DI IMPOTENZA E IMPOSSIBILITÀ DI DIFESA, E QUI COSTRETTO A RESTARE DA CONTINUE ATTIVITÀ OSTILI. QUESTE AZIONI SONO EFFETTUATE CON UN ALTA FREQUENZA E PER UN LUNGO PERIODO».

Abbiamo tolto dalla definizione originale il termine “lavorativo” sostituendolo con “sociale” e aggiunto il termine “isolamento” in quanto crediamo sia uno degli elementi basilari.

In senso generale, gli studi effettuati sul mobbing lavorativo sono validi anche per il *mobbing sociale*. Da un lato il mobbing lavorativo rappresenta una sottospecie dettagliata di quello *sociale*; bisogna infatti notare che il mobbing lavorativo produce le sue influenze, o è perpetrato all’interno della società

civile, nella quale il mobber e la vittima vivono, dunque il mobbing lavorativo rientra sempre e comunque nel mobbing sociale ma non vice-versa.

Da un altro lato le definizioni e studi sul mobbing lavorativo sono molto utili per comprendere il mobbing sociale, sia perché già conosciute e “digerite”, sia perché l’intera società civile può essere paragonata alla stregua di una grande azienda. Non che questo sia completamente vero, però pensare alla società civile come ad una grande azienda aiuta molto a capirne le dinamiche, ed a trasferire i concetti nel nuovo fenomeno. Si può partire da un fenomeno in un ambito più ristretto, quale è il mobbing lavorativo, per passare poi a comprendere il mobbing sociale che è più complesso e mette in gioco più variabili. Rimane anche da dire che nella società odierna il lavoro è una delle basi fondamentali del vivere civile, e lo stretto legame esistente tra il lavoro e il ruolo sociale può semplificare parecchio la comprensione delle dinamiche del *mobbing sociale*: In ogni caso proprio in virtù di quest’ultimo aspetto, il mobbing lavorativo avrà sempre delle influenze sociali determinanti e spesso sarà usato strumentalmente per mettere fuori uso la vittima, non solo dall’ambiente lavorativo ma anche dalla società civile.

Le dinamiche del *mobbing sociale* avvengono all’interno dell’intera società civile: l’ambiente non è più un’azienda ma uno Stato —l’azienda Italia ad esempio— o addirittura all’interno del cosiddetto “villaggio globale” —il mondo—. Si devono tener conto dunque delle interazioni fra tutti gli “elementi” sociali, autorità, sistemi di leggi e così via...

Un lavoratore all’interno dell’azienda subisce un attacco con le caratteristiche del mobbing da dei colleghi allo scopo di relegarlo in una posizione ininfluyente, magari per motivi di strategia aziendale; invece all’interno della società civile si può subire un attacco da altri cittadini in maniera subdola, con lo scopo di relegarlo ai bordi della società: qui si parlerà di mobbing sociale.

Il mobbing sociale è alquanto complesso, e a differenza del mobbing lavorativo può avere una miriade di aspetti, come possono pure essere messi in campo dal mobber una miriade di stratagemmi per giungere all’obiettivo preposto. Nel mobbing strettamente lavorativo in genere non vi è violenza fisica perché gli scopi sono ottenuti in maniera subdola, ma questo non la esclude dal tutto. Nel mobbing sociale possono essere usati vari elementi strumentali per raggiungere lo scopo, come la diffamazione, la calunnia, la violenza di ogni genere, la minaccia, ed pure lo stesso *mobbing lavorativo* ...

In ogni caso tutti questi comportamenti appaiono e devono essere considerati come pure elementi strumentali, utilizzati allo scopo di raggiungere un fine più grande. E’ importante notare dunque che a fronte della diffamazione perpetrata a danno di una vittima di *mobbing sociale*, il mobber non opererà lui stesso direttamente, ma attraverso l’ausilio di altre persone, in modo da mantenere nascosta e/o velata l’identità e le ragioni. Così, come nel mobbing lavorativo, la vittima non potrà difendersi, chiedere o presentare chiarimenti. Approfondiremo meglio nel seguito questo importante concetto. Resta comunque da tener sempre presente che il *mobbing sociale* rappresenta quasi sempre una patologia sociale, come il mobbing lavorativo rappresenta quasi sempre una “malattia” dovuta alla cattiva gestione dell’azienda.

(A) Il Mobber

Chi commette l’azione di mobbing è definito come mobber. Nel mobbing lavorativo il mobber è costituito da una o più persone; l’appoggio dei colleghi può essere attivo, se vi aderiscono con azioni specifiche, passivo se lasciano che accada qualunque prevaricazione. Per portare a buon fine la sua opera di mobber, vi deve essere una collettività che “lascia fare, che consenta”.

Poiché le definizioni di mobbing lavorativo e sociale sono quasi identiche, occorre tener conto che nel caso sociale il fenomeno non ha il limite fisico dell’ambito lavorativo. Oltre questo, la principale differenza tra il *mobbing lavorativo* e quello *sociale* consiste nel ruolo del mobber: il primo è imperniato soprattutto sulle azioni del singolo mobber, mentre il secondo è imperniato soprattutto sul lavoro di gruppo, cioè un gruppo che diventa mobber, proprio alla Lorenz potremmo dire!

Il mobber, come elemento singolo, anche nel *mobbing sociale* esiste ed ha una certa importanza, ma può essere sovente solo un elemento originante, una specie di individuo che dà il via al fenomeno per così dire. Nel mobbing sociale il vero mobber è sempre il gruppo, ed ovviamente, il singolo individuo che ha dato il via al fenomeno, appartiene generalmente allo stesso gruppo. La definizione di mobbing

sociale si avvicina dunque di più al mobbing naturale (quello di Lorenz) di quanto non lo faccia quello lavorativo, che viene applicato solo nel contesto aziendale.

Dunque nel seguito di questo documento utilizzeremo il termine mobber sia per indicare una singola persona sia per indicare un gruppo, una lobby, o clan.

(B) Un tessuto sociale adatto per fare mobbing

Gli studiosi sostengono che il mobbing lavorativo si sviluppa soprattutto:

1. in aziende di tipo verticistico,
2. in ambienti chiusi,
3. ambienti con valori etici molto scarsi o inesistenti,
4. ambienti fortemente burocratizzati.

Se l'azione del mobbing parte dalla parte "bassa del vertice", per essere attuata ha bisogno dell'approvazione, anche tacita, dei capi di struttura; in certi casi è il capo della struttura a farla partire volutamente dal basso. In ogni caso l'ambiente aziendale permette che queste cose accadano.

Analogo discorso è applicabile al mobbing sociale: l'azione di mobbing avrà successo nella misura in cui le persone, ad esempio di un paese, permetteranno il verificarsi di ciò.

Ogni paese è un ambiente "chiuso".

Nel paese vi saranno un Sindaco, dei servizi sociali, la comunità religiosa, le forze dell'ordine.....

Un paese ha sempre una struttura verticistica, ha sempre dei capi.

Un paese può essere burocratizzato o meno: se è fortemente burocratizzato, potrà esercitare qualunque forma di potere, perdendo banalmente una pratica, inserendo non correttamente una pratica, per poi non trovare nessuno competente a rimediare al danno.

Un paese può avere un comportamento etico molto basso, al punto da tollerare qualsiasi parzialità, da applicare la legge ogni tanto, da usarla anche come mezzo strumentale per finalità contro la legge stessa.

Nel mobbing lavorativo, le persone che permettono il verificarsi di tale prevaricazione nelle aziende sono i dirigenti, o lo spirito dell'azienda; nella società o nell'ambiente civile in genere sono le autorità, le forze dell'ordine, la criminalità organizzata, i poteri forti che favoriscono in qualche maniera che tale fenomeno si manifesti.

Queste persone, che si coalizzano più o meno coscientemente, hanno un ruolo nell'attaccare la vittima, ed è proprio importante che questo si manifesti perché nel mobbing sociale lo stato di impotenza, nel quale viene relegata la vittima, è ancora maggiore che nel mobbing lavorativo: uno stato di impotenza che viene creato e mantenuto grazie alla coalizione o collaborazione di elementi facenti parte della società "attiva".

La coalizione o collaborazione può essere diretta nell'aver un ruolo attivo contro la vittima —ad esempio diffamare una persona— o nell'omettere comportamenti dovuti —ad esempio non indagare a difesa della vittima — oppure nel mantenere un comportamento di indifferenza —ad esempio lasciare che il mobber agisca indisturbato chiudendo occhi e bocca.

Nel *mobbing sociale* dunque si dà maggiore rilievo all'attacco di gruppo, allo spirito che dirige l'azione di mobbing. Questo perché i fenomeni sociali che convogliano un attacco di gruppo verso un singolo non possono essere sottovalutati nella parte più importante: lo spirito che caratterizza il gruppo ed i legami d'interesse che tiene unito il gruppo, la lobby o il clan.

(C) Un attacco necessariamente subdolo

E' importante notare che l'attacco del mobber è sempre portato in maniera subdola, altrimenti non sarebbe più mobbing, ma un qualcosa d'altro. Nel caso aziendale ad esempio un dirigente potrebbe far fuori un suo sottoposto o collega attraverso i pieni poteri di cui è investito, e cioè in maniera regolare, facendo valere le sue ragioni, invece di utilizzare il mobbing.

L'azione del mobber non ha nulla a che vedere con un qualche diritto o una qualche ragione da far valere: le pretese accampate sono di per sé stesse illecite ed illegali fin dall'origine, dunque la necessità di utilizzare mezzi subdoli.

Siccome l'azione del mobber è ostile, deve necessariamente essere perpetrata in maniera subdola, altrimenti verrebbe in chiaro la malvagità dell'azione e la sua illegalità oltre che i fini nascosti. I singoli individui che partecipano all'attacco o che coalizzano in qualche maniera con il mobber devono essere coscienti, almeno in parte, di quello che stanno facendo. Le coalizioni nel mobbing sociale sono molto labili da percepire e costituiscono molte volte dei fenomeni del tutto particolari, che uniscono persone apparentemente non omogenee per cultura, grado di istruzione, attività lavorativa, stile di vita...; a volte ciò che collega i capi di un attacco agli altri partecipanti è un legame di sottomissione o incapacità di reazione. Occorre dunque distinguere anche nel gruppo i capi da altri elementi. Chi invece esegue dei compiti deliberati dal gruppo, senza averne una specifica coscienza, può essere definito come un esecutore amministrativo o strumentale..

Per evitare spiacevoli inconvenienti, la vittima viene generalmente attaccata singolarmente e eventualmente, se necessario, isolata. L'isolamento è uno degli elementi di base del mobbing sociale. L'isolamento garantisce al mobber che nessuno intervenga a difesa della vittima, e anche questo viene raggiunto generalmente in modo subdolo. Se la vittima fa parte di un partito politico, di un'associazione o qualcosa di simile, il mobber si premurerà di dividere la vittima dal suo gruppo di appartenenza, in modo che non possa ottenere aiuto da questo. In senso generale la persona verrà isolata dal tessuto sociale. Ad esempio un giornalista scomodo potrebbe essere isolato dalla comunità tramite uno scandalo creato ad hoc, poi potrà essere mobizzato in santa pace senza che nessuno intervenga ad aiutarlo. Il più delle volte però la vittima viene isolata in maniera ancora più subdola, facendogli capitare delle disgrazie, senza che nemmeno la vittima si renda conto di donde provengano e perché.

Un esempio: una dottoressa fresca di laurea si era impegnata nel far conoscere agli studenti delle scuole primarie le bellezze dei luoghi in cui vivevano, con il tipico entusiasmo di chi è all'inizio della carriera. Parimenti la stessa famiglia d'origine portava avanti un loro progetto di vita, ben innestato nel tessuto sociale locale. Fino a quando non toccarono certi argomenti naturalistici... Iniziarono disgrazie e contrattempi inauditi, affrontati, come raccontato dalla stessa dottoressa, solo grazie a Dio.

La risposta la trovò solo più tardi, incontrando su un social network uno studio di altri cittadini, allontanatisi da quei luoghi, per i medesimi motivi. E fu chiara la fonte delle disgrazie. Ma i cittadini isolati, colpiti, sono anche impossibilitati a dare un nome ed un volto a tanto male, come chi non riesce nemmeno a diagnosticare una malattia e trovarne la cura.

(D) Il terrore

Poiché il mobbing è una violenza psicologica, è un atto violento caratterizzato da coercizione, costrizione oppressione e forza, il mobber o clan può utilizzare la sua forza per incutere terrore. Questo terrore poi può essere diretto non solo nella vittima designata ma in qualsiasi eventuale supporter o savior del mobizzato: anche questo è un ottimo sistema di isolamento.

Ad esempio si paventa a qualsiasi giornalista che si presti ad aiutare il collega mobizzato la stessa sorte: un buon motivo per starne fuori!

Il mobbing è perpetrato singolarmente, cioè su un singolo individuo, o famiglia, ed è ripetuto per un'intera "classe" di persone fastidiose, non necessariamente facenti parte di un gruppo, ma gente ad esempio, che può condividere degli aspetti morali, ossia "tutti i giornalisti che non vogliono uniformarsi, per spirito di servizio, a diventare semplici esecutori del pensiero dei loro capi": tutti questi possono essere fatti fuori uno a uno, chi mandato in prepensionamento, chi non fatto più lavorare, e sostituito da gente più accondiscendente.

Oppure come nell'esempio della giovane dottoressa, sono colpiti, singolarmente, tutti quei cittadini che "amano troppo" aspetti del loro paese, colpiti in modo diverso, tanto che ognuno ignora le sorti dell'altro. I giornalisti hanno sempre la speranza di cavarsi in tempo dalla struttura in cui rendono servizio per cambiare ambiente lavorativo. Tuttavia il raggruppamento di aziende, banche, giornali... sotto lo stesso padrone o multinazionale, e la globalizzazione può rendere questa attività di difesa molto ostica, e il lavoratore mobizzato in un'azienda potrebbe trovarsi le strade chiuse in tutte le aziende dello stesso gruppo.

Chi invece "ama troppo"? Prima di intraprendere una decisione, dovrebbe almeno capire cosa gli è successo, o gli sta succedendo: ma il terrore è un cattivo consigliere, che mette in fuga anche di fronte a una mano amica, per rifugiarsi ancora nel tessuto sociale. Ma è proprio quel contesto sociale che ha

causato il danno, non ha protetto, ma bisogna diventarne consapevoli. Ingabbiati dal terrore, il rischio è accontentarsi di mezze verità, mezze colpe: anche per un po' di verità ci vuole un grande coraggio.

(E) Mobbing sociale come strumento di potere trasversale

Vi sono situazioni in cui un gruppo o associazione mette fuori gioco chiunque non sia del suo stesso gruppo, con i sistemi del mobbing sociale. Si pensi ad esempio a determinati clan che raccomandano o spingono dei propri elementi all'interno delle posizioni cardine della società, eliminando o facendo fuori tutti quelli che sono in posizioni di potere, e che non sono del suo gruppo.

Non si tratta di un fenomeno politico, dove quelli di un partito promuovono gli stessi aderenti, ma si tratta dell'agire di clan o gruppi che rimangono, in qualche maniera, invisibili nella società, e che sono trasversali al potere dei partiti. Questa loro trasversalità e invisibilità li rende i più adatti a penetrare e controllare sistematicamente i luoghi di comando, a beneficio economico e di potere.

Questa invisibilità o falsa apparenza con la quale si affacciano al mondo sono armi micidiali, che li consente di agire senza essere visti, senza essere compresi o localizzati, e permette loro di ardire attacchi da tutti i fronti verso la vittima, in maniera in genere illegale, senza che la legge riesca a stabilire un legame di causa effetto fra i ripetuti attacchi, e l'origine del problema di base.

Un esempio pratico: in un paese ogni lunedì sera un folto gruppo di persone si ritrovava per recitare la preghiera del rosario. Non era un incontro programmato dal parroco: sembrava un'esplosione di fede, tra persone di vari ceti sociali.

Vi partecipava un cameriere, il quale dava e riceveva disposizioni per assunzioni e contatti vari. Poi vi era il Sindaco del paese, un sindaco di sinistra. Questo cameriere, dal punto di vista politico, era di destra, ed avrebbe appiccato fuoco a tutti i comunisti. Per non parlare poi di sgranare rosari... Eppure quell'appuntamento del lunedì era sacrosanto, tra persone distanti tra loro per stile di vita, pensiero e cultura. E per assurdo, il cameriere avrebbe dato maggiori risultati del Sindaco, se si entrava nelle sue grazie.

(F) Mobbing sociale di massa

Per mobbing sociale di massa intendiamo una forma in cui il tessuto sociale viene scagliato contro un soggetto con l'ausilio dei mezzi di comunicazione di massa, vale a dire stampa e tv. In questo caso il mobizzato viene fatto passare come pericolo pubblico, o persona reietta, degna di essere rifiutata; spesso si sfrutta l'emotività di certi avvenimenti o paure collettive indotte. In questo caso la massa va preparata e adattata allo scopo. Ma interessante è che questo tipo di mobbing sociale di massa è sempre perpetrato tramite l'inganno, la falsa apparenza e le maniere subdole.

Un esempio pratico: i genitori portano d'urgenza all'ospedale la loro figlia, che ha meno di due anni: la piccola presenta lesioni all'apparato genitale con perdite di sangue. I medici avvertono subito le forze di polizia, ed il giorno dopo il padre della bambina si ritrova sui quotidiani, come feroce pedofilo, con tanto di moglie consenziente: una famiglia di mostri. Subito la gente si attiva per processarli e condannarli, ed il padre perde il lavoro, la coppia perde ogni legame con amici e conoscenti. Saranno costretti a cambiare paese, incontrando enormi difficoltà anche lì.

Dopo pochi mesi la bambina muore: quelle lesioni, la prova di stupro, erano un tumore!

Un altro esempio: la presenza massiccia di società no profit nel campo del sociale, i numerosi interventi all'estero di associazioni umanitarie e l'accoglienza di profughi e stranieri nel nostro paese forniscono alle masse la sensazione di una grande sensibilità verso chi è disagiato. In alcuni casi questa sensibilità sfiora il fastidio, l'invidia, al punto di desiderare essere poveri, invece che "spaccarsi la schiena per tirare avanti, senza aiuti".

Con una certa faciloneria si è arrivati a lasciar pensare che chi vive per strada, o ai margini della società, è per sua scelta di vita, poiché vi sono infinite vie per uscirne.

Le cose in realtà non corrispondono al vero: per le strade muoiono persone abbandonate a sé stesse, persone deboli come i malati di mente, o anche bambini in tenera età, figli di madri cacciate ai margini: questo dovrebbe far riflettere sul perché qualcuno viene aiutato e qualcuno abbandonato a sé stesso.

Se un mobizzato non riceve aiuti, perché anche in ciò consiste l'azione di mobbing, troverà un conforto nei propri simili nella misura in cui questi hanno deciso di non adeguarsi alle categorie mentali in cui è presentata la società.

.2 Un caso concreto

(A)

Davide e Maria sono una coppia di fidanzati: le famiglie non guardano di buon occhio la loro frequentazione, hanno altri progetti per i loro figlioli. Maria la si vorrebbe destinare ad uso e consumo della famiglia, all'assistenza dei vari parenti, perché, anche se laureata, è stata cresciuta con questo intento. Magari un giorno, se si presentasse una buona occasione, la si potrebbe anche far sposare. Davide è l'ultimo figlio maschio; il padre è morto alcuni anni prima, ed in una forma di tacito consenso a tutti i fratelli, si è deciso che questi rimanga a vivere con la madre, una donna possessiva ed ossessionante. In tal modo la madre riverserebbe tutto il suo malessere su quest'ultimo nato, come in parte ha sempre fatto, pedinandolo giorno e notte, e lascerebbe più tranquilli gli altri. Le famiglie nella sostanza sono violente, subdole, disposte a lasciar morire il consorte senza conforto spirituale e di amici, pur di evitare un testamento o fughe di notizie, dedite a pratiche macabre, ma devono tener alto il loro vessillo della rispettabilità.

(B) Il mobber iniziale

Un giorno la madre di Davide affronta Maria: se le avesse portato via il figlio, l'avrebbe pagata cara per tutta la vita, perché essa non l'avrebbe più lasciata in pace. Maria resta determinata nella sua scelta, pur comprendendo che quella minaccia non sono solo parole per incutere paura. Sono ingenui, ancora non sanno che la mano della massoneria incombe su di loro, ed è proprio questa mano su cui la madre di Davide fa affidamento. Ma chi ci pensava alla massoneria? Sono ignoranti perché cresciuti così, all'uopo: lo impareranno a loro spese, nel corso degli anni. Davide e Maria se ne vanno di casa, prima l'uno poi l'altra, in modo indipendente: non vogliono seguire le orme delle famiglie, e sperano che sia sufficiente un allontanamento dai luoghi d'origine. Lavorano presso la loro società d'informatica, una loro creatura ed un loro sogno. Riescono a comprarsi una casetta con un mutuo di 30 anni: anche la pratica per il mutuo non è che un assaggio di vita futura: il consulente continua a tempestarli di domande, specie sull'azienda in cui lavorano, chiama in causa anche un altro consulente per fare una stima dell'azienda, sempre per le garanzie del mutuo. Intanto la pratica, come scoprono in un'altra filiale collegata, non è mai stata inoltrata... La casa comunque arriva per altre vie, ed è quella dei loro sogni: piccola, con i muri di pietra a vista, arroccata in mezzo alle colline. Si sposano, in un comune non di residenza, senza pubblicazioni religiose, facendo anteporre la celebrazione religiosa alle pubblicazioni civili: è una pratica poco usata, ma valida per mettere il mondo davanti al fatto compiuto. I testimoni li trova il prete che li sposa. La madre di Davide, supportata dai fratelli, ne riprende l'inseguimento direttamente ed indirettamente: si allea con i vicini di azienda, gente pronta a fare i loro interessi. Dopo il matrimonio scoppia il caos: l'azienda viene presa di mira con varie azioni di sciacallaggio e stalking.

(C) La difesa

Maria e Davide si arroccano nella loro casa: lavorano da lì, vanno in ufficio di notte, sanno di essere seguiti e sotto controllo, sono stati apertamente minacciati in questo. Cercano un altro lavoro, cercano di vendere progetti aziendali per salvare il loro lavoro. Sono già isolati: clienti e fornitori, come sciacalli, aspettano per dividersi l'azienda. E sono già stati diffamati, nella loro vita e nella stessa proprietà dei prodotti tecnologici. A questo punto Maria e Davide cercano di difendersi chiedendo aiuto alle Istituzioni, inviando un esposto in cui narrano quanto visto e patito nelle famiglie d'origine e nei luoghi di nascita. Non hanno intenzione di muovere guerra a nessuno, ma non riescono più a trovare lavoro, hanno scarsa fiducia in chi opera nel sociale, che propende a scaricare i costi nelle famiglie d'origine. Vanno anche dai carabinieri. Né la Procura né i carabinieri sono quelli locali, di residenza, o di nascita, poiché sanno che qualche cosa riesce a captare informazioni in tali Istituzioni. La risposta attesa per il primo esposto non arriva, né arriverà: scopriranno in seguito che il magistrato ha rispedito l'esposto alla procura di residenza, e da lì il silenzio assoluto. Non doveva inviarla in tale sede per pericolo di fuga di notizie: curiosamente questo signore figurerà in un'indagine su una nuova loggia, la P3.

(D) Burocrazia

Dopo il primo esposto la situazione peggiora: ogni loro pratica, dalla richiesta di un bancomat ad un contributo della Regione, o i buoni del supermercato, si inceppa, viene smarrita, non si trova un responsabile: burocrazia.

Allora riprendono a scrivere esposti come forsennati, sempre diretti a quella procura, evidenziando tutto quello che sta accadendo, dall'azienda a tutti i disguidi burocratici.

Ebbene, tutte queste raccomandate, alcune con ricevuta di ritorno timbrata dalla procura, andranno matematicamente smarrite: burocrazia.

Maria e Davide hanno paura, di cosa precisamente non lo sanno neanche loro, perché sparisce tutto, da per tutto: ma a casa si sentono al sicuro, ed aspettano una risposta dallo Stato.

(E) L'azione di mobbing esce allo scoperto

Aspettano fino a quando un'azienda loro cliente riesce a "stanarli" anche da casa.

La paura aumenta: pochi giorni dopo Davide subisce una forte scarica elettrica, ha un incidente ed rompe alcuni oggetti dei vicini di casa: stremato, chiede aiuto.

Arriva una pattuglia di carabinieri: uno è un amico di suo fratello, che con la scusa di capire quello che sta succedendo si avventa sugli esposti.

Così, l'incidente si rivela "fortunato" per gli scopi di varia gente:

- c'è chi deve chiudere la bocca di Maria e Davide, ed invalidare gli esposti e testimonianze, nelle malaugurata ipotesi che qualcuno le prenda in considerazione,
- c'è chi vorrebbe ricomprare a buon prezzo la loro casetta,
- c'è chi vuole la tecnologia dell'azienda, se Davide, che ne è anche amministratore risultasse matto, si dovrebbe nominare un amministratore, che sarà ben scelto...
- c'è chi in paese non li gradisce perché poco ossequiosi con certe famiglie...
- c'è chi li reclama dove sono nati, li vorrebbe veder tornare a testa bassa, in ginocchio, ognuno a casa propria, a monito di chi vuol fare di testa propria.

Un'indubbia comunanza di intenti: qui gli elementi del mobbing sono chiaramente visibili, dalle norme etiche inesistenti alla stessa legge non rispettata, ed ovviamente l'approvazione, o peggio, l'ispirazione ai vertici del potere, in questo caso rappresentato dai carabinieri. È un tessuto sociale molto variegato ma indirizzato a senso unico.

Per dare il colpo finale si utilizza il mobbing di massa, con articoli su giornali falsi ed incompleti:

l'obiettivo, ben raggiunto, è quello di creare panico ed ansia nella società, perché c'è un matto, Davide, che sotto non si sa che impulsi irrefrenabili, commette azioni pericolose.

Nessuna possibilità per Davide e Maria di controbattere nel giornale, come nel più classico esempio di mobbing, anche lavorativo: non deve essere consentito il rilasciare spiegazioni!.

Inutile qualunque chiarimento con l'assistente sociale, consapevole che la strategia del comandante dei carabinieri era stata attuata senza nemmeno aver parlato con la persona coinvolta: chi non ha alcun senso etico o spirito di servizio segue docilmente i sentieri tracciati da altri.

Arriva la richiesta di visita psichiatrica, per assegnare la "patente da matto" che consente il raggiungimento degli scopi prefissati, ma l'operazione non va a buon fine.

L'avvocato di Davide non si allinea con la massa, anzi, spiega con dovizia di particolari come siano utilizzate questi mezzi per togliere di mezzo la gente. Anzi, consiglia di chiedere spiegazioni per iscritto, poiché non è lecito comportarsi così.

Non fare la visita non è un reato, mentre farla avrebbe come esito una patente da matto assicurata e certificata.

Gli obiettivi sopra descritti non sono del tutto raggiunti, ma ormai Davide e Maria sono sprofondati nel terrore: mai avrebbero immaginato una simile situazione.

La casa scoperta, la violazione di domicilio presso la sede dell'azienda, che non li permette più di entrarvi, i carabinieri locali interessati a perseguire gli obiettivi di una parte della collettività, presso i quali non possono denunciare nessuno o querelare nessuno....

(F) Cacciati dal loro paese di residenza

Davide e Maria sono costretti a partire, in giro per l'Italia, per cercare un'altra sistemazione, almeno fino a quando lo Stato o qualche cosa si attiverà: partono, sperando di ritornare.

I soldi finiscono, nessuno è intervenuto, tanto meno la procura alla quale scrivono, e si ritrovano a vivere in riva al lago, in tenda, sotto la neve.

Tentano di interessare i quotidiani, senza risultato.

Tentano di interessare i servizi sociali dei vari paesi, senza risultato.

Tentano di interessare il loro paese di residenza, con un risultato: l'indicatore ISEE secondo l'assistente sociale è falso, quindi il tutto è spedito alla Guardia di Finanza.

In mezzo a tanta disperazione, arriva un fax dalla procura da loro contattata: un loro esposto, di 11 pagine, spedito non con i loro nomi ma altro mittente, è pervenuto, mentre gli altri sono spariti.

Si aggrappano a questo fax come un naufrago ad un pezzetto di legno: riescono a raccogliere un po' di soldi, ed inviare fax e raccomandate all'indirizzo diretto del PM. Si oppongono alla richiesta di archiviazione del PM: come si fa archiviare 150 pagine formato A4 senza mai averle lette!

In queste pagine vi è certo la mano di chi le ha rubate.

Fanno opposizione come possono, cioè fax e raccomandata: il difensore civico non li aiuta perché non sono residenti in loco, solita burocrazia, e tanto meno i carabinieri, che sono la fotocopia di quelli di residenza.

L'opposizione è rigettata, dovevano presentarla personalmente: burocrazia del PM. Ed ancora peggio, assenza di ogni senso etico, di ogni senso umano, poiché, di là di ogni indagine, chiedevano di essere tolti da quella vita di paura e miseria.

Cercano di riparare nella Polizia: incontrano un poliziotto dei loro posti d'origine, e con molta paura e cautela raccontano il tutto. Il poliziotto però è una persona seria, prende molto a cuore la loro situazione e capisce che stanno dicendo la verità, con tanto di fax in mano. Li presenta allora ad un collega di grado molto alto, per non fare una semplice denuncia, ma un'azione articolata. Mai tanta fiducia fu mal riposta. Questo alto grado, compresa la serietà dell'accaduto, avendo egli ricoperto posizioni prestigiose in certi luoghi vicini a Maria e Davide, convoca un suo subalterno, consigliandogli di spedirli "ai piani bassi" (da dove proveniva il poliziotto), in modo da far finta di non sapere nulla. Il subalterno prende lo stesso la denuncia, anche se ha le idee molto confuse sul da farsi. Poi cosa ne abbia fatto non si sa....

Maria e Davide passano dalla tenda ad una sgabuzzino trovato presso un'anziana signorina, fino a quando questa li butta in strada, con le valigie, d'accordo con i carabinieri. Riescono a trovare un po' di soldi per fare il biglietto del treno, e partono per una nuova destinazione.

(G) L'ordine del direttore: ricacciateli

Trovano accoglienza in un centro per i poveri, inserito in una regione con buone possibilità economiche: raccontano la loro storia, ed il centro trova lavoro a Maria come lavapiatti.

Finalmente una prospettiva di vita normale.

Tutto bene fino a quando il capo del centro contatta le famiglie d'origine, per ottenere una retta. E così la luna mano della massoneria arriva anche lì, con l'ordine perentorio: cacciate quei due, così che siano costretti a tornare presso le famiglie. Vengono raccontate piccole verità in mezzo a tante balle.

L'ordine è eseguito: chiedono alla padrona di Maria di licenziarla, perché quel lavoro non le serve, ha lo stesso soldi... ma quali soldi? Come se a lavare i piatti si guadagnasse chissà cosa.

Vengono bloccati altri possibili lavori, chiuse le possibilità presso le case famiglia, blindato il circuito di quei centri d'accoglienza strettamente collegati: per ora l'azione mobbizzante coinvolge solo parte delle strutture di quella regione.

(H) Presso l'antimafia per "gentilezza"

Delusi dal PM e dalla Polizia, cercano aiuto in un'altra procura, credendo che questa sia la controllante del PM: la procura non è la controllante, ma la polizia ed il PM di turno, vista la gravità della situazione, acquisiscono le loro testimonianze d'urgenza, assegnando loro un magistrato della DDA (direzione distrettuale antimafia). La polizia li rincuora, spiega loro come si deve procedere, cioè con un blitz di agenti esterni alla procura, senza chiedere tanti permessi.

Tornano dopo due settimane, e si trovano il procedimento trasferito alla procura controllante per competenza: grande delusione, ormai avevano capito che non ci sarebbe stato alcun blitz e che tutto sarebbe stato bloccato. Il PM tenta di giustificarsi con dei mezzucci: -"La pratica è stata acquisita perché venivate da lontano, per gentilezza, potevano anche non acquisirla". Allora è per gentilezza che

si assegnano le pratiche d'urgenza all'antimafia? È per gentilezza che si fanno i blitz? Il PM era agitatissimo, come un colto con le mani nel sacco, Maria e Davide erano paonazzi!

Nella nuova procura, quella controllante, la pratica passa alla procura ordinaria: si vede che lì non si fa la "gentilezza" di sottoporla all'antimafia, né di fare i blitz, e non si fanno neanche altre "gentilezze"...

(I) Qualcuno li appoggia...

Tra uno spostamento e l'altro incontrano finalmente un comandante dei carabinieri diverso, con collaboratori dotati di senso del dovere: vinta la grande agitazione, rilasciano testimonianze e prove in un lungo verbale. Con queste persone restano poi in contatto durante le loro peregrinazioni, aggiornandoli.

Maria e Davide resistono ancora in questa regione, aiutati da chi non poteva soffrire il capo del centro, e per fortuna erano in tanti. Comunque non trovano soluzioni definitive, da potersi radicare. Il peggioramento si ha quando, nel nuovo centro in cui sono arrivati, viene cambiato il vertice: repentinamente si colloca un nuovo direttore, incompetente, paesano di Maria e Davide, della stessa cordata di chi gli aveva cacciati dal primo centro di accoglienza. Riparte l'azione di mobbing, in forma più massiccia; nel frattempo il primo direttore si adopera per convogliare diffamazioni ed ordini all'interno dell'intero circuito nazionale di case d'accoglienza ed opere assistenziali collegate. Maria e Davide resistono, in un clima di vera e propria guerriglia: non solo è un problema tenere nascosto il luogo di lavoro, ma gli viene spinta contro quella massa di gente che popola i centri d'accoglienza, stranieri, sbandati, delinquenti e varia gente, poveracci che "di professione" fanno gli spioni.

Davide e Maria mantengono l'appoggio di una parte della Polizia: uno di questi si adopera per dare loro nuove possibilità di vita tramite nei mass media, quotidiani locali, televisione: in parte l'azione di mobbing sociale viene rallentata proprio grazie a questo strumento sociale, i mass media.

Tuttavia non arrivano nuove possibilità: in quella regione il meccanismo della solidarietà è già inceppato. Più che altro porta allo scoperto la mano della massoneria: nessuna risposta dai comuni di nascita o di residenza, nessuna risposta dalla famiglia di Maria, si fa viva solo la famiglia di Davide, rappresentata da una parente "colta" (persona laureata), per avere notizie.

Terminato l'effetto mediatico, esce allo scoperto l'altra parte della Polizia, della stessa cordata dei centri d'accoglienza: bisogna ricacciare Maria e Davide da dove sono arrivati, qualcuno dovrà pur eseguire questo ordine!

Non si trova comunque alcun esecutore materiale: il buon senso e quell'altra parte di Polizia alla fine hanno il sopravvento.

(J) In giro per l'Italia

Davide e Maria cambiano regione varie volte: sono costretti a rivolgersi ancora ai centri per i poveri, in alcune sono accolti subito, per essere cacciati malamente dopo aver preso informazioni, in altri sono mandati via subito, al primo colloquio.

Cercano di affrontare il problema all'origine, cioè chiedere spiegazioni a quel primo direttore: è fatica sprecata, egli ha deciso anche per loro: devono ritornare dove sono nati, neanche dove sono residenti, ma proprio nei luoghi delle famiglie, ed egli è disposto a pagare loro le spese del viaggio, ha già preparato tutto, ha chiamato perfino in Questura....

Si riparte ancora: trovano aiuto in un'associazione non collegata direttamente, trovano lavoro e nuove possibilità, ma anche lì arriva la mano della massoneria, tramite un teologo, amico di amici, della stessa cordata.... Poco dopo li spediscono i carabinieri locali, con l'obiettivo di scoprire se Maria e Davide hanno fatto qualche denuncia contro quel primo direttore....

Poi arriva gente che li insegue in macchina da per tutto, anche in mezzo ai giochi nei giardinetti...

E si scappa di nuovo.

(K) L'ordine viene eseguito

Davide e Maria hanno cambiato 6 regioni italiane, sono esausti, e non sanno più cosa fare.

Trovano aiuto in un tizio, che gli mette a disposizione uno sgabuzzino, senza fare tante indagini. Solo che questo ha come difetto la tirchieria: non hanno soldi, non hanno da mangiare, il cellulare si è rotto e si devono arrangiare in tutto. Basterebbe un nuovo cellulare e qualche lavoretto per ripartire.

I parrochiani, dal canto loro, hanno i loro interessi: è conveniente o meno aiutare i nuovi arrivati? Non è conveniente: si deve spartire lavoro e benefici con questi, solo a patto di ricavare qualche altra cosa... I parrochiani, pur non avendo i loro dati completi, iniziano ad indagare: che ci vuole, presso i centri di accoglienza anche del capoluogo, trovare qualche cosa che corrisponda all'identikit di Davide e Maria? Il loro accento, l'essere in coppia, altri dettagli ed il gioco è fatto: i parrochiani decidono che l'ordine debba essere eseguito, il parroco lascia fare.

Partono le peggiori diffamazioni, contro le quali nulla possono fare: la gente li guarda schifati, lavoro non se ne trova, vivono di carità, di cibo avanzato, raccolto nei paesi limitrofi, perché quello in cui vivono, dove si trova o sgabuzzino, non gliene dà quasi nessuno.

Prima li mandano contro i carabinieri: dicono che devono andarsene con le buone, altrimenti riceveranno uno sfatto legale, e se hanno fatto danni, li dovranno pagare. Se vanno via con le loro gambe, non dovranno pagare i danni: ma quali danni?

Maria e Davide resistono a dispetto di tutto e tutti: se perdono quel posto, l'unica loro casa sarà la strada, poiché ormai sanno quello che gli aspetta, le hanno provate tutte, scrivono un esposto ai carabinieri locali, chiedendo un ruolo d'intermediazione per fare chiarezza, un aiuto per non finire in strada: se ne sarebbero andati volentieri da lì, ma dove?

Il mobbing, per avere successo, deve trovare appoggio nei vertici dell'organizzazione: il parroco approva, i carabinieri non del tutto: i carabinieri non fanno alcun chiarimento, ma nemmeno li cacciano.

Ora la faccenda dipende dall'ultimo vertice: il Sindaco.

Il Sindaco, un avvocato, appoggia in pieno l'ordine, lo dirige, anzi, sfrutta l'idea di Davide e Maria, e presenta un esposto, ovviamente non presso i carabinieri, ma in Questura, con un elenco di paesani, terrorizzati, turbati e schifati dalla presenza di Davide e Maria.

Questa volta la Polizia esegue l'ordine: con la complicità di alcuni cittadini, attende che Davide rientri, e dopo mezzanotte gli piomba in stanza, forzando la porta finestra. Lo insultano, gli strappano la chiave dalle mani, perché Davide, ovviamente non la vuole consegnare, non avendo essi uno sfratto o un mandato legale. Equiparano il non voler consegnare la chiave, atto legittimo e lecito, ad una forma di resistenza a pubblico ufficiale, perciò lo ammanettano e lo portano via, scalzo e con poche cose.

Maria torna poco dopo, da un albergo distante, non ha la chiave: trova la porta sconnessa, le luci accese all'interno, e di Davide nessuna traccia.

Per circa una settimana i due non avranno più notizie l'uno dell'altra: Maria, sconvolta, si trova a vivere da sola, senza riparo, in strada. Ha paura: capisce che è arrivata la mano della massoneria, attraverso le forze dell'ordine, e chissà che diavoleria avranno escogitato questa volta.

Davide è tra i fermati, in Questura: gli danno il foglio di via, con l'obbligo di presentarsi per il giorno dopo nel comune di residenza. Bene, l'ordine di quel disgraziato direttore del centro di accoglienza è finalmente eseguito. Ma Davide non si dà per vinto: corre dai carabinieri del capoluogo, e questi non si allineano con la polizia, anzi lo consigliano, lo aiutano perché possa trascorrere qualche notte al coperto, mentre l'avvocato cerca di sbrogliare la situazione.

L'avvocato fa ricorso gerarchico al Prefetto: ribadisce che la polizia non aveva alcun ordine di sfratto legale, che l'asportazione della chiave e dello stesso Davide, l'imputazione di resistenza erano tutte operazioni strumentali per cacciarlo dalla zona.

Lo stesso foglio di via è un accozzaglia di illegalità, perfetto nella forma, falso nei contenuti: Davide è stato portato via in quel modo perché pericoloso socialmente. Pericoloso per cosa?

Ancora per quell'incidente di 6 anni prima, nel comune di residenza: ma non esiste alcuna carta da matto, non esiste alcun provvedimento di questo tipo.

Quindi, a questo pericolo presunto si è appigliata la Questura, se lo è inventato di sana pianta: di quali siano i comportamenti che tanto spaventano quei parrochiani, non è dato sapere, non sono stati comunicati a Davide.

(L) L'ordine viene mantenuto

Dopo circa una settimana Davide e Maria si incontrano in un paese limitrofo a dove sono stati cacciati: non hanno quasi più niente, non sono andati a recuperare quanto lasciato nella stanza, nemmeno tramite i carabinieri del capoluogo. Un tizio li scorge, li saluta con un "Buon giorno" con lo sguardo alquanto luciferino... e poi li manda i carabinieri... per un controllo... Bene, una buona accoglienza.

Si arrangiano a dormire dove capita, a lavarsi come si può, a raccattare qualche indumento, a raccattare qualunque cosa possa diventare utile. Per più di un mese sono completamente terrorizzati, seminascosti, tra le pattuglie della polizia, che se per caso li acchiappano non faranno altro che eseguire il solito ordine. Aspettano che la situazione si calmi, che la gente li dimentichi; anche le pattuglie iniziano a diradarsi per loro motivi organizzativi, ed arriva l'inverno.

Davide e Maria decidono di recarsi presso i servizi sociali: trovano l'ennesima assistente sociale incompetente, assunta forse per raccomandata, o forse per far risparmiare soldi al Comune.

Raccontano parzialmente la loro storia, omettendo alcuni fatti che fatica a comprendere; spiegano invece nel dettaglio quanto avvenuto nel paese, lo sfratto, la polizia, l'ordine da eseguire, l'allineamento delle strutture di accoglienza, il livello di degrado di certe strutture e la pericolosità insita in questi posti... lasciano un documento di circa 15 pagine a corredo.

Niente, è tutta fatica sprecata.

Intanto, li lascia in strada, liquidandoli con un "non si muore mica a vivere in strada, ci si abitua".

Poi presenta loro le modalità necessarie per ottenere, nel lungo periodo, un aiuto dal Comune:

1. devono tassativamente iscriversi all'ufficio di collocamento locale;
2. devono recarsi presso le strutture che gestiscono i poveri, dormitori, mense...

In tal modo daranno prova di volersi realmente inserire nel tessuto sociale: nel frattempo dovranno recarsi presso gli uffici dell'assistente sociale, per farsi conoscere meglio.

L'assistente sociale, nella sua grande incompetenza, è convinta che l'ufficio di collocamento abbia l'obbligo di trovare loro un lavoro, ma questo non è vero: tale ufficio ha questa sorta di "obbligo" solo per particolari lavoratori, esempio quelli inserite nelle liste di mobilità.

L'unica cosa che può servire, nell'essere iscritti a tali posti, è un corso di aggiornamento, o eventuali sgravi fiscali per aziende che assumono chi è disoccupato da vari anni (questo accade solo se viene varata una legge locale o nazionale, non è automatico).

Al contrario, per Davide e Maria iscriversi è un boomerang: dovrebbero rilasciare un domicilio falso, ma l'assistente sociale sembra non volerlo capire, anzi, sostiene che anche altra gente si è iscritta, pur vivendo per la strada, su suo consiglio.

Come si vede dal punto 2, non è stato nemmeno recepito il problema con quelle strutture, anzi, è proprio da lì che è nato l'ordine di ricacciarli in pasto alle famiglie d'origine.

Queste erano le condizioni minime e necessarie per ottenere un aiuto futuro: inapplicabili! Davide e Maria decidono di non andare più ai successivi appuntamenti, considerati i risultati.

L'assistente sociale, imperterrita, continua per la sua strada: interpella tutti i centri d'accoglienza e strutture ricettive, sia nel capoluogo sia nei paesi limitrofi, con la scusa "di preparare un terreno confortevole": incompetenza? Ignoranza di mente e di cuore? Massoneria?

Certamente queste tre componenti, e forse altro ancora.

Esposto Denuncia

[VERSIONE PUBBLICABILE CON NOMI REALI SOSTITUITI DA PSEUDONIMI SEGUITI DA *]

ESPOSTO-DENUNCIA su **Mobbing Sociale**

Il famoso etologo Konrad Lorenz utilizzò per primo il termine mobbing per definire *“un attacco di un gruppo di animali nei confronti di un solo individuo della stessa specie”*. Il termine fu ripreso poi da Leymann definendo con mobbing **“una comunicazione ostile e contraria ai principi etici, perpetrata in modo sistematico da uno o più persone principalmente contro un singolo individuo che viene per questo spinto in una posizione di impotenza e impossibilità di difesa, e qui costretto a restare da continue attività ostili...”**

Il mobbing sociale è un mobbing che avviene in un contesto sociale e dunque in un ambiente più vasto di quello lavorativo, pur potendo aver origine in questo, e ne assume le stesse caratteristiche. Il mobber agirà dunque per i suoi fini non limitatamente all'interno dell'ambiente lavorativo, ma anche all'esterno utilizzando ad esempio la sua posizione sociale. Anche se nell'ambiente sociale il mobbing ha caratteristiche simili allo stalking (persecuzione continuata, art 612bis c.pen) , nel mobbing sociale non è più l'azione di un singolo individuo ad agire , ma l'azione o l'inazione di più persone, che tollerano o favoriscono il fenomeno, sovente diventa dunque un fenomeno di gruppo. Il mobbing sociale è un'azione subdola e, sovente impalpabile per compiere, con altri metodi un'azione altrimenti illegale, come l'allontanamento da un'azienda o da un territorio. Il documento, suddiviso in due parti, presenta nella parte I un'esecuzione di mobbing sociale, consistente in un allontanamento dalla società civile della parte scrivente tramite strumenti apparentemente legali di “difesa sociale”. Apparentemente legali ma sostanzialmente illegali per quanto descritto nella parte stessa. Le origini e le cause sono trattate nella parte II. Nella parte III si sottolinea come il mobbing sociale continui a perpetrarsi anche nel nuovo territorio.

Parte II.

.3 PREMESSE:

Una sera d'agosto del 2010, io e mia moglie, uscimmo verso le 18:00, ci salutammo verso le 21:00 pensando che ci saremmo rivisti di lì a poche ore a casa. Io tornai per primo a casa, verso mezzanotte e pochi minuti dopo irrupero nella stanza tre poliziotti. Mi accusarono di essere un fannullone, uno che vive sulle spalle della comunità che doveva essere rieducato. Mi portarono via con le manette, mi tennero in carcere la notte e al mattino mi portarono in Questura. Nel pomeriggio, mi si presentò da un delegato del questore un foglio di via con rimpatrio obbligatorio nel comune di residenza. Mi si disse di firmarlo in fretta: alla mia opposizione l'ufficiale si limitò a dire che ormai era stato già tutto preparato e dovevo attenermi a firmare ed ad eseguire quanto deciso senza fare opposizioni. Sostanzialmente il foglio indicava che alcuni cittadini avevano riferito che ero una persona dedita a comportamenti delittuosi, fatto dunque rientrare dalla polizia nella fattispecie di persone socialmente pericolose regolate dalla legge 1423 del 1956, dunque fu attivato un provvedimento di rimpatrio a motivo di “difesa sociale”...

In genere nei cosiddetti paesi civili è consentita la difesa, un dibattito, un dialogo o un processo ed in effetti l'art.4 della legge 1423 del 1956 prevede l'applicazione della proposta di pericolosità avvenga dopo che il questore ha provveduto ad avvisare oralmente la persona dei sospetti a suo carico, indicando i motivi che li giustificano. Invita inoltre la persona a tenere una condotta conforme alla legge. Solo dopo essere trascorsi almeno sessanta giorni dall'avviso, il questore può avanzare proposta motivata per l'applicazione delle misure di prevenzione. Quanto stabilito dalla legge è per permettere all'accusato di potersi difendersi. Nel mio caso questo però non accadde perché il provvedimento della polizia fu eseguito con un'addizionale clausola “d'urgenza”: senza rispettare in pieno tale normativa, a detta della polizia, si doveva compiere tale operazione, passando sopra anche al basilare

diritto della difesa ed allo stesso articolo 4, per il pericolo di «reiterazione di comportamenti pericolosi e della conseguente lesione della sicurezza pubblica».

Ripeto: i poliziotti irrupero nella mia dimora nel pieno della notte, mi portarono via all'insaputa di mia moglie che doveva ancora rincasare, scalzo: mi portarono in Questura, là mi accusarono, in breve, di essere un delinquente abituale socialmente pericoloso, e mi spedirono al comune di residenza con l'obbligo di non poter tornare nel comune ove dimoravo, per tre anni, senza nemmeno poter fare le valigie.

Dal momento che la polizia irruppe al momento che mi consegnarono il foglio di via, erano passate circa 14 ore, e nessuno, ribadisco, nessuno della polizia mi chiese o diede spiegazioni: mi insultarono e basta. Dunque un po' di luce sui quello che stava accadendo, lo vidi solo dopo quelle interminabili ore. Impresso nel foglio di via vi era scritto: «*numerose sono le proteste inoltrate da operatori turistici e commerciali nonché da semplici cittadini, a causa della presenza di persone dedite ad attività delittuose, che costituiscono fonte di enorme turbamento per la sicurezza pubblica*». Quelle persone sopra citate eravamo noi due parte scrivente. Ma che cosa abbiamo fatto? Mi chiesi. Oltre a non aver avuto l'avviso orale, previsto dalla legge e la cui mancanza può essere pena di nullità dell'intero provvedimento, le accuse sul foglio di via non specificavano di quali delitti i cittadini ci avevano accusato. Le accuse erano inconsistenti, essendo state nominate attività delittuose senza indicare quali e in quali occasioni si erano verificati tali fatti. Vi erano indicate anche altre informazioni, ma sempre fatti remoti o non attinenti non applicabili al caso suddetto. Io dunque ero stato portato via dalla polizia —e avrebbero fatto lo stesso con mia moglie se l'avessero trovata a casa quella sera— in base a semplici proteste di persone. Non furono verificati i fatti, non furono formulati reati e/o denunce querele per tali supposti fatti, non furono indicati nemmeno gli estremi di eventuali atti immorali dei quali ci saremmo resi colpevoli ma soprattutto non si fece quello che è previsto dalla legge, cioè un'indagine completa sulla personalità del soggetto, cosa che normalmente fa un giudice tramite persone competenti e che nel mio caso fu completamente saltata per i motivi già menzionati da noi contestati nel presente documento.

Come si evince dalle varie sentenze della Cassazione (vedi CASSAZIONE 10 MARZO 1993), un'applicazione coscienziosa e assennata richiede:

- Valutazione della personalità di chi sospettato per pericolosità;
- Valutazione del contesto sociale in cui questo accade e sua influenza.

Un avvocato intuì immediatamente l'azione descrivendola come un sistema veloce per liberarsi di persone scomode dal territorio, e siccome in ballo vi era la volontà di sfrattarci dalla stanza che occupavamo, quello era un sistema veloce ed economico, senza ricorrere alle normali leggi di sfratto che invece richiedono mesi di applicazione. Difatti ai fini pratici, la polizia non solo mi sottrasse la chiave dell'appartamento sostenendo che ero un abusivo senza contratto —in realtà non eravamo abusivi, semplicemente non potevamo avere un regolare contratto perché il posto non aveva la necessaria abitabilità—, ma la polizia mi asportò pure a forza dall'immobile portandomi in cella. Per tirarmi fuori a “norma di legge” mi si accusò di resistenza a pubblico ufficiale.

Noi avevamo una sola chiave dell'appartamento e l'operazione di sottrazione della chiave fu sufficiente per impedirci di rientrare: evidentemente non potevamo nemmeno rivolgerci al responsabile dell'immobile per ottenere una copia, in quanto si trattava di quella parte che aveva attivato la polizia per lo “sfratto spiccio”.

“Un caso di spiaccia azione amministrativa invece di sentenze regolari” lo definiamo noi prendendo a prestito una definizione letta in pubblicazione sull'utilizzo dei campi di lavoro in Russia.

In ogni caso, ormai l'azione amministrativa, legale o no, era stata attivata e pure il risultato dello sfratto spiccio era stato ottimamente raggiunto. Non solo, mia moglie rincasando non trovò nessuno ad aprirle la porta e non avendo telefoni o recapiti reciproci ci fu impossibile per i giorni successivi mettersi in contatto.

Preoccupato incaricai i carabinieri di cercarla, ma passarono giorni senza avere notizie.

Del provvedimento non si poteva nemmeno fare opposizione al questore o al giudice: ciò è possibile solo con l'iter normale, quello previsto dal punto 4 della legge 1423 del 27/12/1956 e sue modifiche. Preoccupato anche per le sorti di mia moglie, volevo cercarla direttamente nel territorio e anche per tale motivo si fece dunque ricorso gerarchico al prefetto chiedendo di sospendere l'esecutività del provvedimento e in via principale di dichiararlo nullo, annullabile e di nessun effetto. I motivi citati

furono sostanzialmente tre: la presunta resistenza a Pubblico Ufficiale ascrivami era stata fatta per giustificare l'asportazione forzata dall'immobile; mancavano le condizioni di emissione del foglio di via; nei miei confronti non era stato emesso alcun provvedimento giurisdizionale legittimante il rilascio dell'immobile.

.4 **EFFETTI**

Quanto fatto dalla polizia narrato nelle premesse (punto precedente) ebbe degli effetti ben precisi, che non vennero risolti con il ricorso gerarchico. In pratica:

1. L'esecuzione dei provvedimenti a "difesa sociale" rimase pendente e cioè rimanemmo nel periodo successivo fino a tutt'oggi in pericolo che la polizia reiteri il provvedimento già fatto. Primo, perché era evidente che il provvedimento doveva essere attivato anche su mia moglie, e che non lo si attivò solo perché non riuscirono a trovarla né quella sera né i giorni successivi. Secondo, perché non sono state smontate completamente le tesi accusatorie, non avendo avuto la possibilità finora di esercitare il nostro diritto di difesa. Cioè la polizia è ancora convinta che siamo persone pericolose.
2. Fummo sbattuti in strada, in condizioni di indigenza e non potemmo più rientrare nell'appartamento e prendere le nostre cose.
3. Fummo infangati dall'azione della polizia, la quale andò a rinforzare quanto già di ingiusto avevano riferito i cittadini implicati. La tesi della polizia sulla nostra "pericolosità sociale" si andò poi a spalmare su tutte le autorità locali e non, compresi i carabinieri e polizia municipale, creando un clima ostile generale e influenzando indirettamente sugli organi preposti ad aiutare le persone in stato di bisogno, cioè, assistente sociale e organismi umanitari. In pratica, per la nostra pericolosità ci lasciarono senza aiuti sociali, in linea con chi doveva allontanarci, come narrato nella parte III.

In generale dunque, fummo accusati in modo ingiusto senza possibilità di difesa, fummo screditati, ci fu infangato il nostro nome, fummo estromessi dalla vita sociale e additati come persone pericolose socialmente. Fummo e siamo tutt'ora confinati ad una vita ai bordi della società. Peggio dei criminali.

.5 **DUNQUE**

Per quanto riferito nelle premesse (punto .1) e negli effetti (punto .2), riteniamo doveroso e fondamentale poter esprimere tramite questo documento la nostra difesa da opporre a quanto asserito dalla polizia.

.6 **SI CHIEDE**

Si chiede di analizzare quanto esposto nel presente documento al fine di:

**INVALIDARE IL PROVVEDIMENTO ESEGUITO DALLA POLIZIA IN OGGETTO, E DI AGIRE TRAMITE TUTTI I MEZZI MESSI A DISPOSIZIONE DELLA LEGGE PER ANNULLARE GLI EFFETTI DIRETTI ED INDIRETTI DI TALE PROVVEDIMENTO.
IN PARTICOLARE SI CHIEDE DI ELIMINARE GLI EFFETTI (PUNTO .2) E DI RIPARARE I DANNI DA NOI SUBITI.**

SI CHIEDE INOLTRE DI PREVENIRE CHE UN TALE PROVVEDIMENTO VENGA PRODOTTO DI NUOVO. A TALE FINE SI CHIEDE DI CONSIDERARE IL PRESENTE DOCUMENTO NON SOLO COME UNA DIMOSTRAZIONE DELL'ILLEGITTIMITA' DEL PROVVEDIMENTO STESSO, MA ANCHE COME UN ATTO DI DIFESA CON IL QUALE CONTESTIAMO LE ACCUSE CONTENUTE NEL FOGLIO DI RIMPATRIO. DIFESA DA CONSIDERARSI FUNZIONALE ANCHE IN CASO DI ALTRI PROVVEDIMENTI "PENDENTI" NEI NOSTRI CONFRONTI E GENERATI DA CHIACCHIERE DI PAESE.

.7 **Parte scrivente/Dati del fatto**

La parte scrivente è costituita da[.omissis..]

Il foglio di via fu emesso da un delegato del Questore in data xx agosto 2010 alle ore xx.
L'asportazione e i fatti narrati in premessa (punto.1) si sono verificati il xx di agosto 2010 nel comune di xxxxxxxxxxxxxxxx in via xxxxxxxx.

Da 10 agosto 2010 ci siamo trasferiti nel territorio DEL COMUNE LIMITROFO: la parte III riguarda tale zona.

Parte III. DIFESA

.8 In generale

(A) Introduzione

Ancora prima dell'operazione di "spiccia amministrazione" messo in atto dalla polizia, ancora un anno prima, cioè da quando cominciammo a vivere nella provincia in cui si verificarono i fatti in oggetto, eravamo in contatto con i carabinieri di un comando fuori regione. Questi conoscevano bene la nostra situazione, e noi avevamo continuato ad aggiornarli sui fatti che ci stavano accadendo anche nella nuova provincia, tentando anche di individuare il "filo nero" che collegava fatti vecchi a nuovi...

Già in settembre '09 segnalammo la nostra situazione, in poco meno di una decina di pagine, e cioè di come in zona non si riusciva ad ottenere un aiuto sociale e un lavoro, e spiegammo per filo e per segno come dovemmo arrangiarci a procurarci cibo per campare. Già in dicembre 2009 segnalammo come erano sorte in loco diffamazioni sul nostro conto e avevamo chiesto un intervento per risolvere alcuni problemi legati alla privacy e sicurezza. Seguirono altri contatti. Le diffamazioni ad un certo punto raggiunsero un tale ardore che qualcuno pensò di utilizzare i carabinieri per farci sloggiare, insinuando anche in questi convinzioni assurde. Nel momento in cui i carabinieri intervennero con molto impeto, credendosi di trovarsi davanti a criminali di mestiere, spiegammo la situazione, ci fu dato modo di difenderci: questi si misero in contatto con i carabinieri umbri che erano al corrente dell'intera situazione. L'intermediazione dei carabinieri bloccò l'insensatezza delle accuse. Questi CC erano una pattuglia del vicino paese.

Vi fu un secondo intervento dei CC, questa volta proprio quelli del paese in cui dimoravamo: questi non riuscivano ad avere una visione obiettiva dell'intera questione per la loro appartenenza all'ambiente. Tuttavia non si prestarono completamente ad essere utilizzati per farci allontanare: consegnammo loro una lettera scritta a mano, descrivendo come vivevamo, chiedendo aiuto per fare chiarezza. E' da evidenziare che i CC, intervenuti due volte, non trovarono mai elementi che giustificassero le accuse rivolteci, come nemmeno prove di reati o atteggiamenti immorali. Chi si era prodigato a chiedere l'intervento dei CC, non ottenendo i risultati, escogitò dunque ad un'altra strada. Alcuni cittadini andarono dal sindaco e ci accusarono di vivere tramite delitti. A questo punto tutti assieme si attivarono presso la polizia.

(B) Dunque

Non ci rimase altro che star distante dalla polizia, e da tutto ciò che ne è correlato. Tentammo di capire come funziona la legge sulla pericolosità. La nostra difesa è espressa in due direzioni principali: la prima diretta a dimostrare che il provvedimento attuato dalla polizia non è avvenuto secondo le prescrizioni di legge. La seconda diretta a raccontare la nostra vita, evidenziando "etichette negative" attribuiteci nel passato, o desunte attualmente dal comportamento di alcune persone.

.9 Contestazioni: sull'illegittimità del provvedimento

(A) In generale

Scoprimmo che seppur non si poteva adire al giudice per opporsi al giudizio stabilito dal questore, una sentenza della CASSAZIONE del 29/10/1993 stabiliva che *«al giudice è consentito esercitare su detto provvedimento il solo sindacato di legittimità consistente nella verifica della conformità di esso alle prescrizioni di legge, tra le quali rientra l'obbligo della motivazione sugli elementi da cui scaturisce il giudizio di pericolosità del soggetto»* (Cass. mass.dec. pen. 1994, n. 195.337).

Ci rendemmo dunque conto che l'atto della polizia non conteneva motivazioni concrete limitandosi a riportare accuse generiche e non corrette.

Il punto principale che fece scaturire l'operazione di rimpatrio furono le proteste dei cittadini, che sono riportate nel provvedimento in termini generici.

Gli altri punti iscritti a spiegazione del provvedimento sono strumentali, semplicemente perché l'esecuzione della polizia partì proprio dalle proteste suddette, finalizzate alla nostra cacciata: in pratica chiacchiere di paese che intravedevano in me e mia moglie due delinquenti a causa di una situazione del tutto particolare.

La cacciata doveva essere semplicemente eseguita, senza possibilità di appello o ricorso: di conseguenza la polizia utilizzò la “scusa” di una pericolosità sociale, definendomi “riconducibile all’articolo 1 punto 3 della legge 1423 del 27/12/1956.

Si tratta della strumentalizzazione di un incidente accaduto nei territori di Padova, ancora nel 2005. Ci fu qualcuno delle forze dell’ordine che all’epoca tentò di dare un suo giudizio psicologico al problema, comunque per il fatto io non rientrai mai nell’articolo 1.3.

Qualora fossi rientrato nell’articolo sopra citato, per pericolosità sociale, l’operazione avrebbe dovuto essere attuata dalle istituzioni di Padova.

Invece gli agenti di queste zone si arrogarono il diritto di inserirmi in tale livello di pericolosità, pur non essendo competenti per loro funzione e per territorialità.

(B) Contestazione-1:mancanza della competenza territoriale

La prima contestazione riguarda dunque proprio l’uso di tale fatto del 2005, qualcuno tento di attribuire spiegazioni psicologiche al fatto:ma non rientrai mai nelle leggi di prevenzione. La polizia non può utilizzare un fatto remoto, successo in altra regione, per farmi ricondurre a una persona socialmente pericolosa delle fattispecie previste dalla legge. A fare ciò dovrebbe essere stata una sentenza emessa da qualche organismo competente territorialmente, cioè Padova. Quindi manca il requisito della competenza territoriale per stilare l’affermazione contenuta nel foglio di via. Dunque il fondamento di partenza su cui si basa il provvedimento non è a norma di legge al fine per cui è stato usato.

(C) Contestazione-2:fatti non attuali

Il fatto utilizzato a fondamento del foglio di via, già descritto nella contestazione precedente, non è applicabile ai fini del foglio di via perché non costituisce, come stabilisce la legge, fatto attuale né tanto meno accaduto nel territorio.

(D) Contestazione-3:mancanza categoria

La legge stabilisce che nel provvedimento debba essere specificato il soggetto in quale categoria di persone rientri: l’indicazione dell’articolo 1 punto 3 della legge 1423 del 1956 è infondata, perché è una loro attribuzione, non una misura effettivamente presa nel territorio in cui si è verificato l’evento. Accogliendo anche solo una delle contestazioni precedenti, anche la categoria indicata non avrà più significato. Risulterà dunque il provvedimento orfano di uno degli elementi essenziali per la sua validità.

(E) Contestazione-4:motivazioni generiche

Le motivazioni sono riportate nel provvedimento in termini generici: di fronte a queste non si può esercitare un serio diritto alla difesa, perché troppo ampie ed ambigue. La polizia non ha seguito quindi quanto stabilito dalla Cassazione dove dice:”*Il procedimento di prevenzione ha carattere giurisdizionale e ad esso sono applicabili le garanzie previste per il giudizio di cognizione a tutela dei diritti di difesa, dell’assistenza e della rappresentanza dell’imputato... Ne deriva che la contestazione non può essere attuata... dalla mera indicazione della misura di cui si chiede l’applicazione, ma con l’indicazione,precisa e chiara, del tipo criminologico (ozioso, vagabondo, sospetto di appartenenza ad organizzazione mafiosa), riferibile ad una delle fattispecie previste dalla legge, nonché con l’esposizione, sia pure succinta, degli elementi indiziari che sorreggono la proposta (CASSAZIONE: 12 GENNAIO 1987.Cass. pen., 1988 1100).*

Si trattava ovviamente di chiacchiere e null’altro perché alle ipotetiche attività delittuose delineate dai misteriosi cittadini, non seguì mai una denuncia precisa o fatti circostanziati di reati o comportamenti contrari alla Costituzione o immorali! Condannare una persona o limitare la libertà della persona prevista dall’Art 13 della Costituzione senza che vi siano prove a riguardo e senza un regolare processo è una cosa grave e allarmante: situazioni del genere capitano o capitavano nei regimi totalitari durante le persecuzioni politiche e/o razziali e hanno sempre costituito un grave avvertimento. La mancanza di accuse specifiche mi impedì di fatto, e mi impedisce tuttora, di poter esercitare il mio diritto della difesa, contrapponendo alle accuse un’adeguata difesa.

Ad esempio, mi si accusa di furto, di spaccio, di atti osceni in luogo pubblico? Cosa turba così tanto le persone del luogo, in zone dove lo spaccio di droga o l'offerta di prestazioni sessuali è notevole, data la presenza di locali, night e discoteche e luoghi di divertimento?

(F) Contestazione 5: mancanza dell'avviso di orale

Come recita la legge e sue modifiche del 1988, "l'applicazione dei provvedimenti di cui all'art. 3 è consentita dopo che il questore nella cui provincia la persona dimora ha provveduto ad avvisare oralmente la stessa che esistono sospetti a suo carico, indicando i motivi che li giustificano. Il questore invita la persona a tenere una condotta conforme alla legge e redige il processo verbale dell'avviso al solo fine di dare allo stesso data certa. Trascorsi almeno sessanta giorni e non più di tre anni, il questore può avanzare proposta motivata per l'applicazione delle misure di prevenzione al presidente del tribunale avente sede nel capoluogo di provincia, se la persona, nonostante l'avviso, non ha cambiato condotta ed è pericolosa per la sicurezza pubblica."

L'azione della polizia doveva essere una cacciata, semplicemente eseguita: ne consegue l'esigenza di consegnare foglio già pronto, di impachettarci con la "scusa" di una falsa precedente pericolosità sociale.

Nessuno ci ha avvertito dell'apertura di tale procedimento con relativi sospetti a nostro carico: non è quindi consentita l'applicazione dei provvedimenti di cui all'articolo 3. Il senso della legge è infatti consentire alla persona sospettata la sua discolpa e/o il ripristino di un comportamento congruo alla società civile ed alla morale: nel caso questa non voglia operare in tal senso, si prendono adeguati provvedimenti, come previsto.

La cassazione conferma il valore dell'invito, necessario come strumento per la stessa accusa: se l'invito non porta accuse ben formulate, il provvedimento è annullabile.

CASSAZIONE: 29 GENNAIO 1990. — L'invito ai sensi dell'art. 4 L. 27 dic. 1956 n. 1423 alla persona nei cui confronti è chiesta l'applicazione di una misura di prevenzione è da considerare, come la citazione a giudizio, un veicolo di contestazione dell'accusa, e pertanto deve contenere, a **pena di nullità**, l'indicazione non solo della misura di cui si chiede l'applicazione, ma anche della forma di pericolosità posta a fondamento della richiesta (*Cass. pen., 1991, 815*).

(G) Contestazione 6: reato strumentale

Il 4 di agosto 2010, ancora prima di emettere il foglio di via, la polizia mi contestò il reato di "resistenza a Pubblico Ufficiale". Fu un reato fittizio e strumentale per giustificare l'asportazione a forza dall'immobile e l'emissione del foglio di via. Non era stato emesso nessun provvedimento giurisdizionale legittimante il rilascio dell'immobile: ad esempio sfratto esecutivo, sequestro civile, sequestro penale. Il reato è da considerarsi dunque puramente infondato e strumentale al fine di liberare la stanza e essere portato via in manette. Non è da considerarsi nemmeno laddove è inserito nel foglio di via come elemento legittimante il provvedimento stesso: "un caso di spiaccia azione amministrativa invece di sentenze regolari".

(H) Mancata valutazione della destinazione

Nell'emettere il foglio di via è stato scelto di rimandare la parte scrivente automaticamente nel relativo comune di residenza, senza valutare se questo fosse il luogo più idoneo e opportuno. Si veda la narrazione a "le etichette del passato, numero 8.B.

.10 Le etichette del passato

(A) In generale

La storia che siamo persone che si dedicano ad attività delittuose, così come riportato nel foglio di via non è nuova, è nata in altre regioni e già in passato qualcuno ha tentato di utilizzare le forze di polizia per mettere in atto un'azione simile a quella che è accaduta in agosto 2010, come narrato nelle premesse (punto .1). Da vari anni per proteggere la nostra vita abbiamo dovuto cambiare spesso paese e siamo entrati in varie Questure a chiedere una mano. Di accuse senza fondamento né abbiamo avute tante, e più di qualcuna in questura o dai carabinieri, davanti ad un colloquio o dibattito, è stata svelata per quello che era: chiacchiera e/o diffamazione. Le etichette con le quali siamo stati descritti si sono

sprecate: i motivi di questo fenomeno non stanno nella sintomatica valenza delle stesse diffamazioni, ma per delle situazioni mai risolte dalla polizia, che continuano a produrre malintesi in ogni posto ove andiamo, oltre che un'azione di fondo diretta a screditarci o a renderci la vita impossibile. Questi argomenti sono già stati affrontati in altri documenti inviati all'autorità!

Per capire cosa sia successo e abbia portato la polizia ad agire in tale maniera in agosto è dunque necessario ripercorre le tappe di quanto accaduto precedentemente, e cioè l'uscita dalla regione natia e la situazione vissuta in centro-Italia. Lo facciamo nei prossimi punti.

(B) Costretti a lasciare la regione natia

Dall'anno 2000 incominciò una persecuzione di un imprenditore in ambiente lavorativo. L'azione fu diretta sia alla ditta dove lavoravamo io e mia moglie, sia a titolo personale. L'apice dell'azione avvenne tra il 2004 e il 2005 quando riuscì a mettere in crisi la ditta e a farci perdere ad entrambi il lavoro

Questo uomo d'affari condusse un'azione diffamante all'interno sia degli ambienti lavorativi veneti sia del comune di residenza. Non potemmo difenderci perché: non vi era una legge contro lo stalking come invece in altri stati; in aggiunta lo stato di povertà indottoci rendeva difficile un'adeguata difesa, nei confronti di chi era ben dotato di soldi, avvocati ed amicizie.

Su tutta la storia incise profondamente l'impossibilità di ottenere un'assistenza dai parenti e affini. Noi non avevamo più contatti con i parenti dall'anno 2001, vivevamo completamente indipendenti e senza rapporti, per gravi ragioni portate a conoscenza all'autorità.

Il nostro comune di residenza non solo non si adoperò per difenderci, ma evitò pure di aiutarci socialmente per la sopravvenuta condizione di povertà.

Contestualmente a ciò si verificò un incidente, nel 2005, che vide coinvolto Aleandro*: qualcuno delle forze dell'ordine, più che una ricostruzione sistematica, predilessero un'interpretazione psicologica del fatto, nonché priva delle competenze mediche, ipotizzando scenari apocalittici futuri di commissione di chissà che reati. Per quanto riguarda gli scenari apocalittici previsti per Aleandro*, non si verificò nulla.

ma non vi era modo per ristabilire la verità: se avessero lavorato correttamente, il fatto sarebbe costituito un caso civile, nemmeno penale.

La fuga dal paese senza aiuti fu inevitabile. Senza lavoro e ben presto senza soldi, senza più un'automobile, senza dei parenti o affini che potessero aiutarci, e senza l'appoggio dei servizi sociali, l'uscita dalla regione natia fu l'unica scelta possibile.

(C) Le chiacchiere in Terni

Abitammo in Terni per due anni. Quando arrivammo eravamo in condizioni di bisogno e ci rivolgemmo alle strutture per i poveri.

(i) Assisi e Spoleto*

Ad *Assisi* mia moglie era riuscita a trovare un piccolo lavoro e stavamo uscendo da quella situazione quando la struttura decise di contattare il comune di residenza e le famiglie di origine, per ottenere una retta per il nostro mantenimento, almeno fino a quando ne avremmo avuto bisogno. Il contatto tra i dirigenti della struttura e l'ambiente della regione natia fu controproducente: i dirigenti vennero a sapere che avevamo dei pezzi di proprietà di una casa, e soprattutto che nessuno dalla regione natia aveva alcun interesse a versare soldi. Non solo non ci vollero più nella struttura ma addirittura fecero delle pressioni sul posto di lavoro di mia moglie, perché la dimettessero e assumessero al suo posto un'africana che aveva, a detta loro, più bisogno. Ci sbatterono dunque in strada, senza tante spiegazioni, dicendoci di tornare nelle nostre terre natie. Non potemmo spiegare che quel pezzo di casa era indiviso, e la casa non era abitabile: in aggiunta vi erano gravi problemi con le famiglie di origine, per che escludevano contatti. Avevamo cercato di spiegare questi problemi, ma per loro natura queste strutture indagano, telefonano e parlano, ma senza il tatto di un investigatore. I problemi con le famiglie d'origine erano stati riportati a conoscenza delle Autorità ancora nel 2004.

Inoltre il direttore della struttura di *Assisi*, aveva deciso, a suo insindacabile giudizio, che non eravamo adatti neanche per le case-famiglie, come l'associazione Papa Giovanni XXIII. Ce lo aveva detto e lo aveva comunicato anche ai responsabili di zona, nonché diramato in giro per l'Italia. Da cosa derivasse tale giudizio, lo sa solo egli medesimo.

All'inizio, Veronica** riuscì a mantenere il lavoro, ed il vescovo locale ci appoggiò, quasi di nascosto: riparammo presso un istituto religioso, in cui il direttore di *Assisi*, non era molto apprezzato. Poi il lavoro venne a mancare: si presentò un signore della regione natia, originario proprio della zona di residenza per offrirci un lavoro di rappresentanza di libri, da egli realizzati e stampati. Il lavoro era poco remunerativo, i libri una vera "patacca": se riuscivamo a rifilarli a qualcuno, avremmo ricavato una percentuale. In compenso quell'uomo sapeva vita, morte e miracoli delle nostre famiglie d'origine: riportava i particolari di un incidente accaduto alla famiglia di Veronica**, come se ne parlasse casualmente, studiando le nostre reazioni. E poi come faceva guadagnare tutti quei soldi con i suoi libri? L'affare non prometteva nulla di buono: qualcuno ce lo aveva mandato, per vedere se quei veneti eravamo noi. Alla fine ce ne andammo anche da lì, ed iniziammo a peregrinare in altre cittadine umbre, per cercare un altro posto. Il vescovo non ci aiutò più: troppi contrasti....

Un giorno, un signore ci diede un passaggio in macchina, per portarci da un suo amico prete della nostra stessa regione natia, tanto accogliente con gli albanesi. Lo chiamò prima da cellulare, per avvertirlo che stava portando lì due suoi paesani, marito e moglie, e come risposta ottenne un brusco rifiuto. Quel signore ci rimase male, ma non si arrese, e passò la comunicazione a Veronica**, apostrofata subito come :-“AH, QUELLI CHE SI FANNO LE FERIE IN TERNI CON I SOLDI DELLA NOSTRA ASSOCIAZIONE¹”.

Fu invano ogni tentativo di replica o di voler fornire spiegazioni: il nostro accompagnatore ci rimase malissimo, e ci portò dai frati.

In quel tempo il direttore di *Assisi* aveva anche il potere di superdelegato regionale, e la sua decisione influenzò tutte le strutture umbre. Insieme alle notizie riguardanti le nostre famiglie di origine, s'incanalò nel circuito informativo della chiesa varie diffamazioni sul nostro conto provenienti dall'ambiente della regione natia, in particolare dallo stesso stalker.

(ii) Gubbio e Città di Castello

Passammo anche per Gubbio. Lì il direttore ascoltò un po' la nostra storia, ci diede 100 euri, facendoci anche firmare una ricevuta, e molto bonariamente ci disse: “PER LA DECISIONE DEL DIRETTORE DI *Assisi*, NON TROVERETE PIU' AIUTO IN TERNI. MEGLIO CAMBIARE REGIONE”. Il suo era un consiglio dato con praticità, ma non sapevamo proprio dove andare, non conoscevamo la struttura gerarchica della chiesa ed il collegamento in rete della Pietas*². Così cercammo ancora, a Città di Castello. Dopo una buona accoglienza, prese informazioni da *Assisi*, - i centri sono tutti collegati e assumono informazioni da una rete unica- ,fummo apostrofati con “CI SONO MOLTE COSE DUBBIE SUL VOSTRO CONTO”. Tuttavia la direttrice, dopo un lungo colloquio, comprendendo l'avventatezza di *Assisi* nel telefonare direttamente a chi ci aveva dato tanti dispiaceri, come le famiglie d'origine, non potendo a priori sapere se potessero essere così pericolose o meno, decise di aiutarci lo stesso, e chiamò un suo amico direttore di una struttura, e lì fummo inviati.

(iii) Terni

A Terni rimanemmo per vario tempo, e saremo stati veramente felici di ripartire da lì.

Eravamo in due case d'accoglienza distinte, separate da un pezzo di strada: purtroppo i responsabili delle case erano della stessa linea di *Assisi*. In aggiunta, il direttore fu cambiato improvvisamente dopo il nostro arrivo: al suo posto ci misero un tizio della nostra regione natia, amico di quel prete, tanto buono con gli albanesi, che ci aveva etichettato come quelli in ferie, a spese della Pietas*.

Inutile dire che già ci vedevamo sfumare ogni buona prospettiva: infatti, dopo il cambio di vertici, si rimangiarono tutto quello che avevano promesso, con il solo intento di mandarci via. E si attivarono con tutte le diffamazioni del caso, diffamazioni scoperte parlando semplicemente con le forze dell'ordine.

Andammo dai carabinieri, per spiegare la situazione vissuta: un maresciallo ci chiese :-“PERCHE' NON VOLETE FARE I LAVORI CHE VI HANNO PROPOSTO?” Spiegai che i lavori di pulizie, ovviamente in nero, offerti dalla Pietas*, li avevamo accettati tutti ed anche fatti. Però non potevo fare la “badante 24 ore”, cioè l'unica cosa rimasta era mio marito: dovevo forse abbandonarlo per la strada,

¹ Il nome è stato sostituito con “NOSTRA ASSOCIAZIONE”

² Si tratta di un organismo nazionale che aiuta le persone bisognose: il vero nome è stato sostituito con uno pseudonimo.

per andare ad assistere un vecchio giorno e notte? Con che cuore e con che coraggio? Il maresciallo capì che quei lavori erano adatti ad una famiglia, ma a spaccare la famiglia.

Ci rivolgemmo anche alla Questura per chiedere un ruolo d'intermediazione, perché terminassero queste chiacchiere e non fossimo cacciati, mentre vedevamo tanta altra gente, anche straniera, che veniva aiutata.

In Questura trovammo gente che parteggiava completamente per la Pietas*: se essi dicevano una cosa, quella era verità sacrosanta, neanche a parlare fosse Gesù Cristo in persona: negavano perfino l'evidenza. Uno in particolare ci "ACCUSO' DI NON LAVORARE": io, Veronica**, lavoravo, facevo le pulizie con degli acidi ed avevo le mani piene di tagli. Lo obbligai a guardarmi le mani, e gli chiesi come si permetteva di parlarmi in tale maniera, quali informatori aveva, visto che in genere stava chiuso in ufficio. Questi si arrabiò e cambiò argomento. Era refrattario anche al fatto che Aleandro* fosse ammalato, e visibilmente ne portasse i segni: anche per quello cambiava argomento! Per definizione eravamo "LAVATIVI CHE GODONO DI OTTIMA SALUTE".

Aleandro* infatti aveva le difese immunitarie molto basse: fu anche ricoverato, con una certa privacy, grazie al supporto della polizia, la quale raccomandò di non parlare con nessuno che era ospitato in strutture Pietas*, altrimenti addio privacy.. I medici, data l'infezione estesa, pensavano che fosse sieropositivo, e tempestarono di domande anche Veronica**, per capire la natura del male. Negativo al test dell'AIDS, negativo ad altri test virali ed ecografie, i medici sentenziarono che "ALEANDRO* E' UN CASO CLINICAMENTE INTERESSANTE". Intanto, dosi massicce di antibiotici.

Fu uno dei peggiori poliziotti: per partito preso negava anche l'evidenza.

Un altro poliziotto ci chiese:-"PERCHE' NON AVETE ACCETTATO L'APPARTAMENTO CHE LA PIETAS* VOLEVA DARVI?". Chiedemmo di che appartamento si trattasse: eravamo pronti ad accettarlo subito, ci poteva portare egli medesimo. In realtà non esisteva alcun appartamento: infatti non ci portò da nessuna parte.

Altri poliziotti invece, che conoscevano direttamente i gestori delle case di accoglienza, nonché le loro scarse capacità investigative, si prestarono ad una mediazione con i vertici Pietas*, e ci aiutarono.

Per la Pietas* eravamo dei LADRI: una volta presso la San Vincenzo avevamo trovato un maglione nuovo, un fondo di magazzino, ancora con il cartoncino con il prezzo. Come potevamo avere i soldi per quel maglione? Per il responsabile della casa la risposta era: avevamo rubato dei soldi.

In effetti qualche soldo ce lo avevamo, frutto dei lavori principalmente di Veronica**. Aleandro* lavorava meno, perché aveva spesso la febbre e vari acciacchi, e i ragazzi rumeni di 20 anni rendevano di più. Solo che non erano riusciti a trovare dove Veronica** lavorasse, nonostante i pedinamenti del responsabile della casa d'accoglienza femminile.

Veronica** lavorava presso Le Cascatella*, la zona della cascata, servita da autobus e treno, ma aveva evitato qualunque abbonamento, perché là c'erano persone che potevano riferirlo.... Poi partiva alle 7:00 del mattino, faceva un bel pezzo di strada a piedi: e seconda del caso si spostava in treno o autobus. Se scorgeva la macchina del responsabile della casa di accoglienza si accucciava nell'autobus. A volte il trucco non funzionava: Veronica** scendeva e fingeva di entrare in un bar, un condominio, un'altra strada. Controllava la macchina appostata e scappava da uscite secondarie e proseguiva anche in autostop. Non poteva permettere che il suo posto di lavoro fosse scoperto e rischiare di perderlo. Quindi, correva voce che quelli fossero i proventi di ben altro mestiere: PROSTITUZIONE.

Poi eravamo "PERSONE CHIUSE E DIFFIDENTI", per il solo fatto di cercar di proteggere la nostra vita dalle loro manomissioni, per evitare, ad esempio, come ad *Assisi*, che facessero pressioni per farci perdere il lavoro. E comunque è inutile discutere con chi ha già deciso da che parte sta la verità, con chi già si è allineato con la linea di *Assisi*.

Però in Questura avvenne anche un miracolo: un poliziotto decise di aiutarci, e ci mandò da un giornalista affinché scrivesse un articolo sulla nostra vicenda, per sensibilizzare l'opinione pubblica e perché il comune ci aiutasse concretamente.

Il Comune non fece nulla, le chiacchiere si moltiplicarono: una responsabile di un'associazione umanitaria, sdegnata ci chiese:-"COME AVETE FATTO A CONVINCERE IL GIORNALISTA? CERTAMENTE L'ARTICOLO VE LO SIETE SCRITTO VOI". In testa di quella signora non poteva essere vero quello che era scritto, eravamo "GENTE SCAPPATA VIA CONI SOLDI". Ma quali soldi, per vivere come animali, in mezzo a quella promiscuità di stranieri, prostitute, spacciatori, badanti, e qualche rifugiato politico!

La Pietas* finse di non leggere il giornale, i vertici non ci concedevano alcun colloquio, fino a quando una giornalista della RAI si interessò al nostro caso. Partecipammo alla trasmissione “Piazza Grande” su RAI 2, ed il conduttore, Magalli, fece un appello all’Terzi, affinché una famiglia provata come la nostra trovasse una sistemazione e lavoro dignitosi. Forse fu un affronto troppo grande per il direttore di Assisi: gli aiuti concreti non arrivarono, ma almeno a Terzi non ebbero più tutta quella fretta di sbatterci in strada. I vertici Pietas* dissero che la Chiesa non ha mai sfrattato nessuno, ci fecero promesse, come quelle di fornirci caparra e prime mensilità per un appartamento, che poi non mantennero: avevano timore della RAI, come giustamente previsto dal poliziotto. La polizia fu molto più umana della Pietas*: qualcuno ci chiedeva come stavamo, com’era la RAI da vicino, insomma, cose informali ma umane. Alcuni stranieri, dopo l’esperienza RAI, ci trattarono con più rispetto: solo i responsabili delle case d’accoglienza fecero finta di nulla.

Poi si liberò un appartamento sotto la casa d’accoglienza femminile: non lo diedero a noi, ma sempre a degli altri stranieri, in comodato gratuito, come pure altri appartamenti a zingari e rifugiati politici. Questa fu la decisione del comune di Terzi: gli spazi e gli edifici erano suoi, ma l’utilizzo e la gestione della Pietas*.

Un volume intero meriterebbe la trattazione “stranieri”, ospiti in case d’accoglienza o assunti dalla Pietas* a vario titolo, o collegati ad essa: essi costituiscono una rete informativa Pietas*, anche se le informazioni sono spesso deviate. A volte gli stessi responsabili delle case ce li aizzavano contro, fornendo loro informazioni false o che dovevano essere riservate: d’altra parte, anche a noi raccontavano informazioni molto riservate sugli stranieri. Per questo avevamo fatto ricorso alla polizia: certe cose non erano di nostra competenza, non volevamo essere i depositari di certe cose, né volevamo entrare nei loro meccanismi perversi di sparlare e fare le spie. Il ricorso alla polizia aumentò gli attriti, come se fossimo “GENTE LITIGIOSA E PRETENZIOSA AD OLTRANZA”: dovemmo sorbirci sermoni sul perdono e sul dimenticare il passato, da parte dei responsabili delle case. “CHISSA’ COSA PORTANO NEGLI ZAINI” era la domanda che sibilava tra la brava gente di Pietas* ed i bravi cittadini, al nostro passaggio: semplice curiosità, per altri già disprezzo. Ci pensarono bene alcune donne straniere ad investigare: misero a frutto le loro arti magiche, lessero i fondi del caffè ed altre diavolerie dei loro posti, come apprendemmo in seguito. Finalmente l’oracolo diede il responso: “VERONICA** NASCONDEVA ORO”. Da lì una serie di chiacchiere. Una sera una di queste donne tentò l’ultima carta: la supplica. Supplicò Veronica** di regalarle un pezzetto di oro, anche molto piccolo. Non tutti erano così: c’erano anche poche e rare persone in gamba, che ci hanno difeso dai loro connazionali, vista la latitanza dei gestori.

In casa di accoglienza si era instaurato una sorta di clima del terrore: troppe pressioni tra stranieri e chiacchiere e gestori. Facciamo un esempio. Una sera la moglie del gestore di quella femminile porta delle albicocche. Le ha già divise, ne toccano quattro a persona: a Veronica** ne consegna un sacchetto in mano, che pone sul tavolo a fianco di altra frutta. Solo quella di Veronica** è nel sacchetto. Veronica** ringrazia e la signora insiste perché tenga quel sacchetto: Veronica** sorride dicendo :-“un’albicocca vale l’altra, tanto ce ne toccano sempre quattro”. La signora si infuria e comanda:-“Quello è il tuo sacchetto, e solo quello devi prendere!”. Per Veronica** è troppo: che a più di 35 anni qualcuno le ordini di prendere quattro albicocche specifiche... Ammutolisce, ma poi pensa a cosa avrà quella frutta, per essere destinata a lei? Forse avvelenata? Forse la frutta non ha nulla, forse è il loro metodo? Comunque, quella frutta non la vuole più; la appoggia sul balcone; le albicocche cadono giù sull’asfalto, è tardi, la porta è sprangata e non si può uscire a raccoglierle. Veronica** pensa di raccoglierle il giorno dopo, alle 7:00, ma i gestori escono prestissimo, trovano le albicocche ed il sacchetto di nylon.

Non dicono nulla: la sera Veronica* si trova il sacchetto sul letto. Arriva anche un altro responsabile, un albanese corpulento: dice :-“Se non ve ne andate con le buone, ci penserà la polizia”.

Dopo una lunga discussione l’albanese si calma: almeno ha capito quello che è successo.

Le tensioni però continuano: un giorno una nigeriana picchia una ragazza italiana, e come sempre i gestori hanno lasciato fare. I vertici Pietas* almeno ipotizzano che i gestori non sono molto competenti.

Passa un periodo in cui viviamo nel terrore che ci cambino la serratura, che troviamo i nostri letti occupati da un’altra persona, di trovare i bagagli fuori dal cancello, o di trovare quella compagine di poliziotti pronti a sbatterci fuori, come promesso dall’albanese.

Ci facciamo coraggio e torniamo in Questura, a chiedere delucidazioni: un poliziotto, in tono quasi adirato, ci risponde che “la Polizia ha compiti gravi da eseguire, non ha tempo per queste stupidaggini. Non verrà nessuno a sbattere voi e le vostre cose in strade. Cosa volete che ce ne importi?”. Bene, almeno non dobbiamo avere paura che le forze dell’ordine si prestino al loro gioco.

Fummo costretti ad andarcene tempo dopo: Veronica* senza lavoro repentinamente, un po’ per calo di lavoro e un po’ perché ammalata di dolori alle articolazioni, la casa di accoglienza che chiudeva per l’arrivo di fondi di ristrutturazione e altre questioni.

Un giornalista ci disse che quei fondi erano un buon stratagemma per spedirci via senza brutte figure. Il vicedirettore Pietas*, un uomo anziano, che era stato anche capitano dei carabinieri, uno di quelli che indagarono nel dopoguerra sul caso “Mattei”: aveva capito che molte cose che si dicevano sul nostro conto erano solo maldicenze. Nonostante le interferenze dei responsabili delle case di accoglienza e nonostante il direttore, riuscimmo a fare un po’ di chiarezza. Appunto, non siamo persone chiuse, ma è inutile parlare a chi non vuol sentire.

Così questo signore si impegnò personalmente per cercare una appoggio in Terni, meravigliandosi, data la sua posizione, di non aver portato alcun risultato.

Ci diede qualche soldo e ci consigliò di andare fuori regione.

(iv) Ancora Assisi

Cambiammo regione, ma la non cambiò la situazione: le rete informativa lavorava a regime, magari non subito, ma poco dopo i risultati si notavano già.

Nella nuova città, pur avendo posto, non ce lo avrebbero rinnovato: non se la sentivano. Eppure lì c’era veramente di tutto, era il posto peggiore mai visto. Ma di che crimini contro l’umanità ci eravamo macchiati? Nel frattempo ricevemmo una mail dal direttore della Pietas* di Assisi: era una sorta di risposta ufficiale: “tornatevene da dove siete venuti, che tanto in giro non vi daremo niente”. Senza contare poi gli epiteti usati: ci definiva gente con tanti tipi di disordine, anche morale.

Tornammo ad Assisi, per cercare di arginare gli effetti devastanti delle decisioni del direttore, che purtroppo stava coinvolgendo l’intera rete Pietas*, e pure i Comuni, perché questi lavorano con la Pietas*.

In un primo momento parlammo con una sottoposta al direttore: l’unico suo interesse era “SAPERE SE FOSSIMO TORNATI NELLA NOSTRA REGIONE NATIA”.

Ci recammo al commissariato di Santa Chiara per chiedere un’intermediazione, temendo che ci facessero promesse poi non mantenute.

La polizia, già preparata, ci apostrofò duramente. “ABBIAMO CAPITO CHI SIETE VOI. IL DIRETTORE E’ STATO FIN TROPPO BUONO”. Cercavamo di raccontare loro la nostra storia. Ma questi ridevano e ci sottevano. “VOI SIETE STATI DAI CARABINIERI A SCRIVERE UN VERBALE.? AH, AH” e giù risate.

Allora prendemmo l’articolo di giornale, e quelli “VEDETE CHE ABBIAMO RAGIONE NOI, LO AVRANNO SCRITTO PER CERCARVI”. Veramente era una richiesta di aiuto: tralasciammo di dire che dal giornalista ci aveva inviato un loro collega, ci avrebbero messo in prigione per oltraggio.

“VOI AVETE SCRITTO ESPOSTI SULLE VOSTRE FAMIGLIE? ALLORA CONSEGNATECI TUTTO SUBITO”: ce ne siamo ben guardati, non erano competenti. Non c’era modo di discutere con loro: avevano assunto la tesi del direttore come principio assoluto di Verità, come se direttamente Cristo, o qualche altra divinità, fosse scesi in terra ad illuminarli.

Telefonarono al direttore: questi, avvertito dalla sua sottoposta aveva telefonato nella regione natia, non dove siamo residenti, ma dove si trovano le famiglie d’origine. In Questura aveva chiesto se ci poteva spedire lì: in Questura gli risposero affermativamente. Quindi aveva telefonato alla Pietas* della zona dove vivono le famiglie, per farci accogliere là. Era tutto pronto: bastava solo che ci consegnassero il biglietto del treno.

Non era un foglio di via del Questore, era il foglio di via del direttore della Pietas*, con “obbligo di dimora”, nemmeno dove eravamo residenti, ma in pasto alle famiglie.

La polizia lodò l’operato del direttore, di quanto fosse premuroso, rendendosi anche ridicola: essi erano le forze dell’ordine, essi dovevano controllare, non un tizio, pure a capo di associazioni, che telefona per le questure e che, telefonicamente, chiede notizie così delicate.

“MA TANTO VOI NON TORNERETE NELLA VOSTRA REGIONE, PERCHE’ SIETE PROPRIO SCELLERATI”: fu grossomodo l’ultimo complimento. Comunque, “IL DIRETTORE HA SOLO ESEGUITO DEGLI ORDINI: SOPRA DI LUI CI STANNO VESCOVI E CARDINALI”, fu l’ultimo commento. Forse è pure vero, avrà eseguito gli ordini di qualcuno. Certo non fu il vescovo locale, che quasi di nascosto ci appoggiò. Non furono i vescovi umbri del momento, perché il direttore era delegato speciale sopra di questi. E perché qualcuno di loro ci aiutò, salvo poi fermarsi non appena in Pietas* apprendeva notizie... Ce ne andammo, cercando aiuto in altri circuiti: pur cambiando tre nuove regioni non trovammo più posto in nessuna casa d’accoglienza o ente collegato direttamente alla Pietas*.

(v) Mobbing sociale

Come definire quanto vissuto in Terni? Il termine di mobbing sociale ci sembra la forma appropriata. Le strutture per i poveri sono una sorta di grande azienda, a carattere fortemente autoritario e piramidale, le cui conseguenze si sono propagate non solo nelle sedi delle strutture, ma nell’intero tessuto sociale. La decisione di un soggetto si è propagata in tutte le ramificazioni. Ed in particolare quello lavorativo. Infatti il lavoro rappresenta il principale mezzo d’inserimento di un individuo in un contesto sociale, e ne consente il suo radicamento, la sua indipendenza nonché realizzazione. Non a caso la nostra Costituzione sostiene che l’Italia è una repubblica fondata sul lavoro. Nel momento in cui ad *Assisi* decisero che dovevamo tornare presso le famiglie d’origine, fecero pressioni perché ci fosse tolto quel magro lavoro di lavapiatti. Non si fa il lavapiatti per vocazione, per hobby o per realizzazione professionale: lo si fa solo per necessità economica, specie se si è laureati e prima ci si occupava di informatica e gestione aziendale!

Ad *Assisi* avevano una miriade di contatti con aziende e persone altolocate, sia per aiutarci a trovare un lavoro consono alle nostre capacità, o per altri lavori, come custodi di abitazioni, in cui avremmo potuto vivere e lavorare come famiglia, con una certa dignità. E questo vale anche per Terni e per ogni circuito della Pietas*.

Qualcuno si stupì che non ci avessero trovato lavoro direttamente loro, qualcuno si stupì che nessuno, dico nessuno, ci avesse telefonato per darci lavoro: ci stupimmo anche noi, inizialmente, poi capimmo che si erano attivati in senso contrario.

Perché dovevano aspettarsi una retta dalla nostra regione? Perché non mettere a frutto le nostre competenze per le loro associazioni, i conventi ...? Potevamo occuparci di contabilità, di siti Internet, di programmi informatici per gestire una qualsiasi loro richiesta, dal catalogo della biblioteca, delicato per i manoscritti e libri antichi, alla gestione degli ospiti e gruppi di pellegrini.

Ai tempi della nostra vita normale nelle terre natie conoscevamo liberi professionisti di Roma, che lavoravano anche per gli ambienti ecclesiastici: dicevano che quei posti erano i clienti più seri per i pagamenti, anche in moneta sonante. Perché non potevamo operare in tal senso?

Altro rammarico, l’associazione Papa Giovanni XXIII: il direttore di *Assisi* disse che quel posto non era adatto a noi, e ci preclusa questa via. Ma non dovevamo entrarci come ospiti, con tanto di retta pagata, come si fa per i tossicodipendenti, gli alcolizzati, gli handicappati e chi ha altri problemi, anche un esaurimento nervoso. Potevamo entrare come volontari, come fanno altre persone che decidono di cambiare vita, abbandonano magari un lavoro che hanno già: poi, se non fosse stata la nostra vocazione, avremmo fatto altro.

A noi invece, dopo che ce ne eravamo andati da *Assisi*, in quell’istituto religioso, con l’appoggio del vescovo, ci inviarono un padovano, una sorta di editore di “patacche” di libri, che sapeva troppe cose delle nostre famiglie, e non si capiva come facesse tanti soldi: i conti li sappiamo fare anche noi! Spesso gli stessi operai e gestori di case sono volontari o dipendenti, non sempre con le adeguate competenze, accomunate da una sorta di supina obbedienza ai vertici, poco lungimiranti.

Per questo non hanno remore a comportarsi in maniera abietta, a mettere gli ospiti uno contro l’altro, per ottenere spiate ed informazioni. Alcuni ospiti sono più furbi di loro: capito il meccanismo, ripeteranno quello che i gestori vorrebbero sentirsi dire, ottenendo la loro approvazione o qualche concessione, od almeno il senso di un certo potere.

Non è così al 100%, ci sono alcune persone diverse, che fanno la differenza, e queste, nonostante tutto, ci hanno aiutato, altrimenti non saremmo sopravvissuti.

Ma solo questo ci è stato possibile: sopravvivere.

In seguito, dopo aver cambiato un paio di regioni, ci eravamo fermati in un posto, avevamo un lavoro, sembrava che le cose dovessero cambiare. Ma incontrammo un amico di un teologo, del circuito Pietas*, con gli agganci in tutte le associazioni umanitarie nonché forze di polizia. Dovevamo iniziare un nuovo lavoro nell'azienda di questa persona: il teologo si mise alla ricerca d'informazioni su di noi. Si aprì il baratro delle diffamazioni, ed il teologo ci inviò le forze dell'ordine con lo scopo di verificare se avevamo fatto delle denunce alla Pietas*. Non ci era mai capitato niente di simile. Poi il teologo si mostrò per quello che era, ebbe un'esplosione di rabbia, e confermò il suo interesse per il direttore di *Assisi*. Eppure non eravamo in Terni. Inutile dire che ce ne andammo anche da lì, e sfumarono le relative possibilità di lavoro.

Di gente pericolosa socialmente ne abbiamo incontrata tanta, come quella che ci ha danneggiato in tutti questi anni e ci ridotto in questo stato, sbattuti fuori dall'umana società. Questi non rientrano nella legge 1423 del 1956, agiscono in modo subdolo, godono di una certa reputazione, sfruttano la legge a loro uso e consumo. Chi di dovere ci difenda da questa gente, ci permetta di reintegrarci in modo dignitoso, invece di seguire ciecamente le loro vie: non siamo mostri da cui la società deve essere tutelata.

Parte IV. Emergenza abitativa

.11

Dopo l'operazione di "sfratto" spiccio di agosto 2010, narrato nella parte I del presente documento, ci trovammo ad essere senza un posto dove vivere e senza la possibilità economica di pagarci una stanza. Ovviamente non potevamo più stare nel Comune ove erano accaduti quegli spiacevoli fatti, non potevamo nemmeno cercare una soluzione negli ambienti della chiesa, per quanto già detto nella parte II, e non potevamo nemmeno vivere in regione natia. Cominciammo dunque a vivere nel Comune confinante, più grande del precedente, ed è qui che si verificarono i fatti successivi.

"Emergenza abitativa" viene definita dal Comune la situazione di chi si trova, per varie ragioni, senza un posto dove dormire, e non sia in grado di risolvere il problema da solo, per vari motivi, come lo sfratto. A noi è capitato proprio quello che andiamo narrando: presentatici agli uffici del Comune di giovedì per un'emergenza abitativa, ci è stato fissato un appuntamento per lunedì, 25 ottobre 2010, e il lunedì l'assistente sociale non ha preso l'incarico di risolvere il problema. Ci ha rimandato a provare a bussare alla chiesa. Per esperienza precedente, sapevamo che avere un posto al dormitorio gestito dalla chiesa occorreva però parlare prima con il responsabile e si va dunque al successivo mercoledì, per sapere infine mercoledì che non c'era posto perché le strutture erano piene, ed essere rincuorati di provare venerdì che forse se qualcuno va via prima un posto lo troveranno... Intanto passano i giorni, e il comune o la chiesa sembrano sperare che uno si abitui a dormire fuori, tanto lo fanno già in tanti, e magari capita pure che ti dicono "tanto è solo una questione di abitudine, non si muore mica...".

Forse se ci si presenta separatamente nei dormitori, un posto uno dei due l'avrebbe trovato prima o poi, ma noi di separarci non ne avevamo voglia visto, che la nostra unione era l'unica cosa che ci era rimasta dopo aver perso lavoro, auto e casa. Era improponibile che fosse entrato nel dormitorio solo uno dei due, mentre l'altro sarebbe rimasto fuori esposto al pericolo, almeno in due ci facevamo coraggio e ci davamo assistenza reciproca, che poi, se qualcuno ricorda bene, è anche una delle cose che si promettono durante il matrimonio.

Per capire queste cose non è necessaria la laurea dell'assistente sociale, occorre invece un po' di esperienza e un po' di cuore. I dormitori costituiscono delle soluzioni per le persone disadattate, per gli ubriaconi, per i barboni...; dopo che sono stati chiusi i manicomi, si rifugiarono le persone con problemi psichici non gravissimi, poi vi sono spacciatori, prostitute, delinquenti, badanti che transitano nel territorio... ed in ultima analisi anche qualcuno che ha perso il lavoro ed ha divorziato, lasciando l'appartamento alla moglie. Diciamo che sono posti per single, non per una famiglia, ma sembra non volerlo capire nessuno.

Quei servizi per i civili cittadini che sono catalogati con il termine "emergenze", sono fasulli, perché non trattati con tali modalità: sono destinati ad ispirare false aspettative: cioè tempestività nel risolvere

il problema sollevato e compimento del servizio con un sano senso del dovere. Dai giornali ogni tanto si apprendono queste situazioni, di gente che è rimasta in strada, ma i giornali riportano solo pochi casi rispetto a quelli che accadono, ad esempio non il nostro.

Dunque il servizio “*emergenza abitativa*” si comporta come, pur avendo il nome, una non emergenza! Poco importa sia erogato da servizi sociali o da organismi della chiesa. E questo è successo a noi, ma anche ad altri. Non vogliamo dire con questo che il sistema non funzioni mai, funziona solo in parte e non nei termini che sarebbe normale aspettarsi. Inoltre i vari uffici sono gestiti come gli sportelli di banca, con degli orari prefissati, e come questi subiscono una burocratizzazione che annulla l’essenza del servizio stesso. Anzi peggio delle banche, perché queste hanno degli sportelli bancomat aperti a tutte le ore che risolvono il problema dei contanti.

LE CONSEGUENZE FURONO OVVIE: NOI DORMIMMO FUORI.

Considerato quanto esposto nella prima e seconda parte di questo documento, non abbiamo alcuna intenzione a recarci presso le strutture caritative, essendo questa una delle principali cause di tanti nostri problemi.

Sembra che l’assistente sociale non abbia voluto capire nemmeno questo, pur avendole consegnato un documento con la narrazione dei fatti di Agosto 2010: questa è la prassi, assurda, come se un medico per prassi assegna la stessa medicina a tutti i pazienti, anche a chi ne è allergico.

Lo Stato italiano non intervenne in nostro aiuto in qualità di cittadini,

Si legge infatti all’Art. 3 della Costituzione: “È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. Si legge che è compito della Repubblica e non della chiesa!

A QUESTO PUNTO L’ASSISTENTE SOCIALE TRASFORMÒ IL NOSTRO CASO DA “*EMERGENZA ABITATIVA*” A CONDIZIONE NORMALE, SEMPLICEMENTE FACENDO DIVENTARE CASA LA STRADA.

Non risolse l’emergenza abitativa, ci lasciò in strada, ma non rifiutò di aiutarci del tutto: disse che il comune comunque poteva assisterci in un progetto più lungo termine, ad esempio poteva fornirci dei soldi per la caparra e primo mese di affitto, nel caso avessimo trovato un lavoro ed un appartamento dove stare, e ci avesse conosciuto meglio... Sembra, dunque, dalle parole dell’assistente sociale, che solo i lavoratori in Italia abbiano diritto alla casa, dal momento che non hai più un lavoro non hai nemmeno più diritto ad un tetto. Ed il lavoro te lo devi pure trovare, e mantenere, con i mezzi che la “strada” ti dà. “Battendo”, come prostitute? Fingendosi improbabili “artisti di strada”?

Dovevamo arrangiarci.

Preoccupati di non farcela per il freddo, le intemperie, andarsene in giro con la valigia e le coperte, i segni evidenti di una certa fatica sul volto....cercammo di argomentare la nostra difesa.

E poi soprattutto, come si fa a trovare lavoro e tenerselo quando non sai neanche dove e come passerai la notte? Non hai neanche un domicilio da dare al datore di lavoro: con che faccia ti presenti?

Inutile argomentare la nostra causa: l’assistente sociale ci rispose che non si muore mica vivendo fuori, :- “E’ solo questione di abitudine” ci replicò. Ribattemmo che non fanno il necrologio sul giornale per chi crepa perché il fisico non regge più, e non fanno statistiche serie per vedere che fine fa le gente in queste condizioni ed in che tempi.

Così l’emergenza abitativa fu trasformata dalle operatrici del comune in “condizione normale”, la normalità di chi “è abituato a vivere fuori”. È prassi di molti comuni comportarsi così.

Il sistema adottato dall’assistente sociale è stato dunque lo stesso che si usa nel buttare una persona in acqua, per farla imparare a nuotare: se crepa si fa un funerale, se sta male si arrangerà l’ospedale, se sopravvive si arrangerà a galleggiare; in ogni caso il problema è risolto o non è più di competenza.

Cosa è successo poi

Una persona del Comune, con un ruolo diverso da quello dell’assistente sociale, non riuscendo a trovare soluzioni, ci consigliò di provare a parlare con persone facoltose o commercianti, per vedere se potevano interessarsi al nostro caso. Ma in pratica noi dormimmo fuori, fino a che la mattina di lunedì primo novembre ci trovarono dei muratori e degli impresari, che dopo una grossa imprecazione, si mostrarono più pratici, e decisero di farci dormire dentro il capannone.

La sera seguente di martedì pioveva a dirotto e gli impresari ci aspettarono: ci diedero delle coperte da mettere sul pavimento perché fosse meno freddo, il loro capo ci offrì una bottiglia di vino, una di acqua e un pezzo di pane, con la promessa di interessarsi in Comune; lasciarono aperto il bagno affinché potessimo usarlo.

Tra queste persone vi erano gente con soldi e fabbriche nella provincia: sembrava in un primo momento che potevamo restare lì almeno fino alla fine dei lavori verso il 13 novembre. Potevamo utilizzare quel tempo per mettere giù le borse, che ci portavamo sempre appresso, per lavarci in un bagno con l'acqua calda, un tempo necessario per riorganizzarci, cercare qualche lavoro in zona in condizioni decenti; avevamo nuove speranze, anche la sensazione di non essere più da soli.

Il capo degli impresari, un uomo pelato, ebbe la malaugurata idea di chiedere aiuto al parroco del paese. Mercoledì sera il capo ci disse di aver parlato con il parroco e ci invitò a spingerci nel capoluogo nelle strutture della chiesa: ribattemmo che là non vi erano soluzioni. Dopo il colloquio il capo ci promise comunque che potevamo restare nel capannone fino al 13-14 novembre, data in cui avrebbero chiuso le porte esterne del capannone. Già quella sera avevamo individuato come il parroco aveva gelato la situazione, e altri possibili interventi: la gente ci guardava schifata.

Nel giro di un giorno quei facoltosi signori avevano cambiato atteggiamento nei nostri confronti.

Giovedì non vedemmo nessuno, ma venerdì mattina degli operai ci dissero che dovevamo prendere la nostra roba e andare via, perché loro la sera avrebbero chiuso tutto. Avevano avuto l'incarico dal capo, il testa pelata. Noi ci trovammo dunque i termini cambiati nuovamente. Il modo di comunicarci quello "sfratto" e i tempi ristretti (mattina per sera) furono di una violenza gratuita, perché noi eravamo usciti senza borse e con dei progetti ben specifici.

Ci trovammo di nuovo tutto il mondo addosso, a causa di un prete che senza nemmeno averci visto, aveva dato disposizioni sulla nostra vita. Noi non trovammo altre soluzioni e continuammo a dormire in quel posto perché per fortuna, nonostante quanto detto, non buttarono fuori le nostre borse e lasciarono la porta aperta. Non vedemmo più il "testa pelata" fino alla mattina del 12 novembre quando lo incontrammo per caso per strada. Incominciò dunque una discussione durante la quale ci disse che era molto offeso perché non gli avevamo raccontato la verità, e cioè, che eravamo stati sfrattati da 3 mesi e che stavamo conducendo quel tipo di vita da agosto: proferiva tali parole come se fossimo della gente abituata a tale tipo di vita "vagabonda".

Replicammo che non avevamo nascosto nulla, che il tipo di vita che fummo costretti a subire lo raccontammo all'assistente sociale, e che ne avevamo parlato pure con uno che pareva essere un suo socio da come si era a noi presentato. E avevamo informato anche i carabinieri. Non credette alla nostra informazione, ci disse: - "Ai carabinieri? Non raccontate balle, li ho chiamato io stesso e si sono detti pronti a intervenire per mandarvi via...". Ancora prima che spiegassimo che eravamo in contatto con carabinieri fuori paese, aggiunse che aveva parlato della nostra situazione anche con il vice-sindaco, che è capo dei vigili e che si era accordato, che se nel caso non avessimo portato via le nostre borse di spontanea volontà, i vigili sarebbero intervenuti ad asportarle.

Dal colloquio risultò chiaro che il "testa pelata" aveva ricevuto notizie poco rassicuranti nei nostri confronti e questo alimentò il suo voltaggiaccio. Questo accadde il giorno che incontro il prete, e fu certamente tale fonte a fargli fare il cambiamento repentino: difatti risultò chiaro che egli non parlò né con l'assistente sociale né con altre persone del comune da noi informata in proposito.

Risultò che qualcuno, dopo che il prete venne a sapere che eravamo nel capannone, mandò i vigili a controllare il capannone e questi fecero varie storie al "testa pelata" per aver trovato la nostra valigia nei locali. In quei locali vi era di tutto, comprese varie coperte che erano usate per i lavori dagli operai, tavoli, sedie, una cucina nel mezzo del capannone... una valigia poteva passare del tutto inosservata in quell'ambiente. I vigili vennero a controllare la situazione, ma noi sappiamo che non lo fanno di propria spontanea volontà, soprattutto se è socio del capannone il vicesindaco: era certo che qualcuno li aveva mandati e aveva mosso tutto quel casino. Il prete o chi per esso, innescò dunque un processo denigratorio nei nostri confronti che coinvolse come una reazione a catena, il testa pelata, il vice-Sindaco, la Polizia Municipale e i carabinieri locali: TUTTI COINVOLTI IN UNA AZIONE DI PULIZIA SENZA SAPERE ESATTAMENTE LA VERITA'.

PARADOSSALE L'ACCUSA CHE LE AUTORITÀ E LA GENTE COME IL "TESTA PELATA" CI MUOVEVA CONTRO: QUELLA DI VIVERE QUEL TIPO DI VITA "ALL'APERTO", QUANDO ERANO STATE PROPRIO LE AUTORITÀ, IL COMUNE E LA GENTE STESSA A CREARE LE SUDETTE CONDIZIONI, DIVENTANDO DUNQUE CAUSA DIRETTA E INDIRETTA.

Arrivammo alla seguente concessione: fino a quando non ci sarebbero state le serrature, potevamo entrare nel capannone, così il “testa pelata” non avrebbe dovuto giustificare la nostra presenza, in caso di qualche malaugurato incidente. In fondo era tutto aperto.

Era solo un trabocchetto: alle 6:30 del 16 novembre 2010 irrupero due pattuglie, una composta da un paio di carabinieri ed una da tre vigili urbani: ci sbatterono fuori dal posto, che non aveva le serrature, e ci portarono in caserma, facendo discorsi infondati ed offensivi. Rimanemmo là, nella sala dei fermati, fino alle 11:00. Nessuno ci diede spiegazioni: ci mandarono via, sotto la pioggia con le nostre borse, e con il consiglio di non avvicinarci più ai luoghi del capannone.

Ora se vogliamo sopravvivere, dobbiamo arrangiarci: evitiamo come la peste le strutture della Chiesa, per tutto quel male che ci hanno fatto. Della gente non ci si può fidare: non sai chi te li manda, a che fine e se cambieranno idea. Non ce la sentiamo di coinvolgere persone anche in buona fede, in una vicenda intricata come la nostra, che andrebbe sbrogliata da chi di competenza.

Viviamo sempre con l’incubo di trovare un riparo, di trovare da mangiare, di non stare troppo male, di non incontrare delinquenti o altri zelanti giustizieri. Se questa si può chiamare vita....

Dunque di fatto il Comune a tutt’oggi non ci ha dato nessuna forma di assistenza, adducendo che non siamo residenti o perché non abbiamo un lavoro.

E’ vero che non siamo residenti e abbiamo per questo meno diritti di altri ma è parimenti vero che il “cavillo” della residenza —usato molte volte per giustificare la mancanza di attivazione di aiuti nei nostri confronti— è stato introdotto nella legge per evitare abusi. Lo sappiamo bene, perché in Terni un assistente sociale di un paesino aveva deciso di aiutarci, affittandoci una stanza a spese del Comune: la pratica per i non residenti in loco è solo un po’ più lunga, non è contro la legge aiutare i non residenti. Poi alcune sigle sindacali si erano offerte per la ricerca di lavoro. I posti che il Comune affittava erano di proprietà della Curia, in possesso di molti fabbricati: la Curia non ne volle sapere, preferiva perdere un affitto piuttosto che dare un posto a noi, come ben previsto dal direttore di Gubbio.

Quindi, una volta verificato che il nostro è un caso atipico, e che non si vuole commettere alcun abuso, dovrebbe essere possibile scavalcare tale limite generale. Diversamente l’applicazione della legge diventa un’applicazione incivile e insensata e in contrasto addirittura con la Costituzione, perché il requisito della residenza, applicato a chi per motivate ragioni non può essere aiutato in tale Comune, diventa una disparità sociale.

.12 Una civiltà che nasconde i problemi

Quando si vive fuori si deve nascondere la propria condizione, perché la nuova situazione di debolezza è in grado di per sé di attirare le situazioni più subdole. Vi può essere chi si avvicina per offrirti dei soldi, in cambio di prestazioni sessuali, in ogni caso si è esposti alla crudeltà umana, all’ingiustizia, all’ignoranza e alla delinquenza.

La cosa che fa più rabbia è la condizione di chi trovandosi a dormire dove capita riceve il disprezzo gratuito degli altri. Parte di quel disprezzo proviene dalla convinzione che uno abbia deciso di fare tale tipo di vita, e nel caso cambiasse idea, si pensa che la civiltà gli offra tutte le possibilità di inserimento in un tessuto sociale normale. Magari a volte questo accade, ma noi abbiamo sperimentato il contrario, cioè come due persone siano spinte a disinserirsi dalla società, dal sistema produttivo con il ricatto che “se non ti trovi un lavoro, io non ti aiuto, perciò te ne puoi stare ai margini”. Non è un momento in cui si trova lavoro facilmente, questo ricatto non serve per spronare “i fannulloni”: si è trattati come figli viziati, ai quali è negata la paghetta, ma qua di viziata c’è solo la burocrazia o l’incapacità, che ti lascia privo del necessario.

L’opinione pubblica è all’oscuro di come funzionano realmente i servizi per i poveri, o per quelle persone diventate povere a causa di fatti improvvisi, o perdita di lavoro. Non hanno coscienza di come funzionano le strutture che si occupano dei poveri e non hanno la minima idea di che cosa significa entrare in tali contesti.

In tutto questo, dunque questo documento rappresenta un atto dovuto, un dovere che si siamo sentiti di esprimere per sopprimere quel senso di omertà che sta attanagliando l’Italia e che sta dividendo i cittadini, compresi quelli che ci guardano male, vedendoci girare con la valigia, convinti che siamo gente oziosa, alla quale piace vivere in suddetta maniera. Anche quest’ultimi sono liberi di guardarci come vogliono, ma almeno sapessero realmente come sono andate le cose.

QUANTO COSTA ALLO STATO NON RISOLVERE UN'EMERGENZA

Sembrerebbe che far a meno di risolvere un'emergenza come la nostra corrisponda a un risparmio per le casse del Comune e dello Stato, ma è proprio così? Nutriamo seri dubbi in proposito, e vediamo perché.

Una famiglia che è lasciata in strada difficilmente uscirà da quella condizione, più facile che subisca problemi gravi alla salute, che necessiteranno un ricovero in ospedale, o che si rivolga alla malavita per risolvere i propri problemi: dunque spaccio o manovalanza criminale.

Nel primo caso, un ricovero all'ospedale, che oggi è garantito a tutti, costa da un minimo di 600 euro a un massimo di 2000 euro a giornata. Solo pochi giorni in ospedale superano l'affitto di una stanza per alcuni mesi.

Nel caso della malavita è difficile quantificare il danno allo Stato ma credo che sia ancora maggiore. Un cittadino potrebbe anche non farcela a sopportare tutti i pesi sulle proprie spalle, potrebbe anche decidere di farla finita.

Oppure potrebbe decidere di vendicarsi su chi l'ha costretto a fare tale tipo di vita, facendosi giustizia da sé: magari alla fine andrà a finire in galera, e graverà sul bilancio dello Stato e sulla comunità per un importo infinitamente superiore ad un eventuale aiuto. Detto questo si capisce subito che non è ragionevole non aiutare una persona, e non è neppure conveniente per la comunità! Ovviamente le cose non capitano sempre secondo la logica della ragionevolezza, dipende dagli interessi economici in gioco. Cito un esempio emblematico: quello del trafficante di droga che oltre ad avere come clienti i consumatori, gestiva anche un'attività di recupero tossicodipendenti. Un tossicodipendente diventava fonte di guadagno due volte: prima come consumatore e poi come paziente. Certamente non conviene allo Stato avere tossicodipendenti, per tutta la comunità sono un costo sociale elevato, però possono essere convenienti per una persona o gruppo, ed è per questa ragione che esistono tante anomalie nello Stato. La gestione della povertà e dei poveri rientra tra queste, come la gestione dei rifiuti: paradossalmente viene a dire che ci troviamo in entrambi i casi davanti a rifiuti: umani i primi, inanimati i secondi.

Sono anomalie, forse marcatamente italiane, visto che negli altri paesi europei sembra che questi problemi siano ben gestiti.

Parte V. Addendum

.13 Leggi e sentenze cassazione

Riportiamo articoli di legge e sentenze della Cassazione più significative.

(A) CASSAZIONE: 16 GIUGNO 1986

CASSAZIONE: 16 GIUGNO 1986. — Nel procedimento di applicazione delle misure di prevenzione, e' soddisfatto l'obbligo della contestazione quando siano stati precisati i fatti addebitati che lasciano presumere indizi di una pericolosità sociale rientrante fra le categorie tipizzate nell'art. 1 legge n. 1423 del 1956 o nella legge n. 575 del 1965 e successive modificazioni. Ne consegue che non ricorre la violazione del principio del contraddittorio ne' quella dei diritti della difesa, rispettivamente ai sensi degli artt. 412 e 477 C.P.P., quando il prevenuto abbia avuto la concreta possibilità di conoscenza dei fatti addebitati ed abbia effettivamente svolto il suo compito di discolpa in relazione a quei fatti riconosciuti nel provvedimento conclusivo (Cass. pen., 1988, 136).

(B) CASSAZIONE: 21 GENNAIO 1986.

Ai fini della validità, la pericolosità deve essere esplicitamente chiara, non una pericolosità generica

CASSAZIONE: 21 GENNAIO 1986. — A seguito della sentenza n. 175 del 1980 della Corte costituzionale, in tema di applicazione delle misure di prevenzione, il giudizio di pericolosità deve essere ancorato ad una delle varie categorie previste nell'art. 1 della legge n. 1423 del 1956, esclusa quella generica ed incontrollabile nonche' vaga della mera proclività al delitto. Deve, infatti, in tale ipotesi farsi concreto riferimento ad una pericolosità che individui un particolare tipo di persona pericolosa, con riferimento alla tipologia racchiusa nell'art. 1 sopra citato, quale modificato a seguito della dichiarata parziale illegittimità costituzionale dello stesso (Cass. pen., 1987, 814).

(C) CASSAZIONE: 29 OTTOBRE 1993

Il giudice può valutare se il foglio è stato emesso in modo conforme alla legge, in particolare quali siano i reati/ motivi di pericolosità

CASSAZIONE: 29 OTTOBRE 1993. — In tema di contravvenzione al provvedimento del

questore previsto dall'art. 2 legge n. 1423 del 1956, il giudice non può sostituire la propria valutazione al giudizio di pericolosità espresso dal questore, in quanto in tal modo eserciterebbe un inammissibile sindacato giurisdizionale di merito sull'atto amministrativo, essendogli invece consentito esercitare su detto provvedimento il solo sindacato di legittimità consistente nella verifica della conformità di esso alle prescrizioni di legge, tra le quali rientra l'obbligo della motivazione sugli elementi da cui scaturisce il giudizio di pericolosità del soggetto (Cass. mass. dec. pen. 1994, n. 195.337).

il reato o elemento di pericolosità deve essere attuale

CASSAZIONE: 16 MARZO 1992. — Ai fini dell'applicazione o del mantenimento delle misure di prevenzione, **il requisito della pericolosità sociale deve essere attuale; esso, quindi, non può essere desunto da fatti remoti**, ancorché accompagnati da informazioni negative degli organi di polizia, quando tali informazioni non pongano in rilievo ulteriori e specifici elementi atti a dimostrare la sussistenza del detto requisito (Cass. mass. dec. pen. 1992, n. 189.506).

(D) CASSAZIONE: 22 MAGGIO 1986

i reati o i sospetti non devono essere smentiti anche dallo stesso interessato

CASSAZIONE: 22 MAGGIO 1986. — Ai fini dell'applicazione della misura di prevenzione, la pericolosità sociale può e deve essere desunta dall'esame dell'intera personalità del soggetto nonché da situazioni che giustificano sospetti e presunzioni sicché questi possono essere presi a base del giudizio di prevenzione, **purché non sopraffatti o svalutati da opposte risultanze acquisite in atti, anche a cura dell'interessato**. Ne deriva che correttamente può essere valorizzata un'assoluzione per insufficienza di prove relativa a delitti di associazione per delinquere a carattere mafioso e estorsione poiché questa lascia sussistere indizi — non assunti a rango di prova—di partecipazione a sodalizio criminoso e ad attività di illecita completazione; indizi che possono essere ricollegati a precedenti condanne al fine di ricavare complessivamente gli elementi presuntivi di una persistente pericolosità sociale (Cass. pen., 1987, 1814).

(E) Competenze territoriale

CASSAZIONE: 10 MARZO 1993. — In materia di misure di prevenzione, ai fini della individuazione del luogo di « dimora » del proposto e, quindi, dell'organo competente a provvedere sulla richiesta di applicazione di una di dette misure, **occorre aver riguardo essenzialmente al luogo in cui il soggetto ha manifestato comportamenti idonei a costituire, in astratto, elementi sintomatici della sua pericolosità, indipendentemente, quindi, dalle risultanze anagrafiche ed anche dalla circostanza che il detto luogo corrisponda o meno a quello in cui il medesimo soggetto vive, di fatto**, abitualmente o svolge le sue attività lecite (Cass. mass. dec. pen. 1993, n. 193.261).

CASSAZIONE: 23 APRILE 1990.—Nel procedimento di prevenzione il potere di iniziativa del pubblico ministero spetta in via esclusiva al procuratore della Repubblica presso il tribunale competente a conoscere del merito del procedimento medesimo (Cass. pen., 1991, 1619).

CASSAZIONE: 26 FEBBRAIO 1985. — **La competenza per territorio a decidere sull'adozione delle misure di prevenzione si radica in relazione agli elementi sussistenti al momento della proposta e non può subire spostamenti** per il modificarsi degli stessi nel corso della procedura. (Fattispecie relativa a rigetto di ricorso nel quale si sosteneva dall'interessato che, poiché egli, dopo la proposta di applicazione della misura di prevenzione, si era trasferito a Milano, l'attualità della sua eventuale pericolosità sociale poteva essere accertata dai giudici di quella città) (Cass. pen., 1986, 2034).

N TRIBUNALE NAPOLI: 10 GENNAIO 1985. — Ai fini della determinazione della competenza in materia di misure di prevenzione, occorre procedere all'accertamento del luogo in cui si è manifestata in maniera precipua la pericolosità sociale della persona, indipendentemente dai singoli luoghi ove essa possa avere saltuariamente operato. **In buona sostanza occorre procedere ad una valutazione complessiva della personalità, presunta pericolosa, onde accertare rispetto a quale contesto sociale sia più profondo e proficuo il suo radicamento, nel senso di individuare quale è l'ambito che meglio risponde alla sua iniziativa criminale. Diversamente argomentando sussisterebbe una pluralità di giudici competenti relativamente a tutti i luoghi in cui si è manifestata la pericolosità stessa** (Cass. pen., 1985, 1230).

N CASSAZIONE: 12 GENNAIO 1983. — Considerata la natura giurisdizionale del processo di prevenzione, la competenza dell'ufficio del pubblico Ministero è collegata in base ai principi generali a quella del tribunale, e, **trattandosi di competenza funzionale territoriale inderogabile non può formare oggetto di sostituzione né di delegazione** (Cass. pen., 1984, 178).

N CASSAZIONE: 12 GENNAIO 1983. — Tenuto conto dello spirito e della *ratio* della norma che ha voluto concentrare la conoscenza delle misure di prevenzione, per uniformità di disciplina, di criteri di applicazione, di

formazione del giudizio, di grado e caratteristiche di specializzazione, in un unico tribunale tra quelli aventi sede nella provincia, se ne deve dedurre che, ove il capoluogo non sia sede di tribunale, la competenza in sede di misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose di cui alla L. 27 dic. 1956 n. 1423 e in tema di disposizioni contro la mafia di cui alla L. 31 mag. 1965 n. 575, spetta al tribunale che abbia comunque sede nella provincia ove la persona dimora, cui si riferisce una delle misure sopra specificate, che sia il più vicino al capoluogo. (Applicazione in tema di sorveglianza speciale di P.S. e di divieto di soggiorno nei confronti di persona dimorante nella provincia di Caserta, misura inflitta dal Tribunale di S.M. Capua Vetere) (*Cass. pen.*, 1984, 178).

(F) Impugnazione

N CASSAZIONE: 14 APRILE 1994. — Poiché il termine che, a norma dell'art. 4 legge n. 1423 del 1956, deve intercorrere tra l'avviso orale del Questore e il decreto di applicazione della misura di prevenzione ha soltanto lo scopo di permettere alla persona avvisata di dimostrare di aver mutato la sua condotta in vita, ritenuta socialmente pericolosa, non deve attendersene l'intero decorso per far luogo all'applicazione della misura, allorché il soggetto avvisato, attraverso manifestazioni esteriori di chiaro inequivoco segno, abbia dimostrato, non soltanto di non avere alcuna intenzione di mutare tenore di vita, ma di voler perseverare in quei comportamenti illeciti che avevano dato causa all'avviso del Questore (*Cass. mass. dec. pen.* 1994, n. 197.425).

CASSAZIONE: 29 GENNAIO 1990. — L'invito ai sensi dell'art. 4 L. 27 dic. 1956 n. 1423 alla persona nei cui confronti è chiesta l'applicazione di una misura di prevenzione è da considerare, come la citazione a giudizio, un veicolo di contestazione dell'accusa, e pertanto deve contenere, **a pena di nullità**, l'indicazione non solo della misura di cui si chiede l'applicazione, ma anche della forma di pericolosità posta a fondamento della richiesta (*Cass. pen.*, 1991, 815).

/FINE

NOTA:

L'esposto fu consegnato ai carabinieri a fine gennaio 2012 insieme ad un altro relativo a fatti gravi accaduti in gennaio 2012.

Furono poi fatti avere ai carabinieri nei giorni successivi i documenti "Arbre Du Mal", "BlackCat" e "Screening" al fine di inquadrare meglio la situazione. I carabinieri avevano il numero di telefono e Matteo e Giovanna si recarono varie volte in caserma a chiedere lo stato della situazione. Ma lo stato era sempre "la pratica è aperta, se vi è bisogno vi chiamiamo noi...". Matteo e Giovanna dormivano in strada in rifugi di fortuna e questo durò per 4 anni senza che nessuno facesse nulla: né carabinieri né servizi sociali né sindaco. La storia completa è raccontata in "A17-Sopravvissuti" e "Autodifesa – Self Defense".